

l'emigrato

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n°46) art.1, c.2, DCB - "Taxe perue" - Cremona C.L.R. - €2,00

Generazione sospesa
Fuga da Tripoli
Eurafrica



sommario



Copertina di Giarr

l'emigrato

mensile di
emigrazione e immigrazione
in Italia e in Europa

Fondato nel 1903
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di Piacenza
n. 284/4 novembre 1977

Direttore

Gianromano Gnesotto

Redazione

Paola Scevi, Luciana Scevi,
Graziano Tassello, Bernardo
Zonta, Silvio Pedrollo, Stelio
Fongaro, Angelo Gallani.

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Torta, 14
29100 Piacenza
Telefax. 0523/330074
riv.emigrato@altrimedia.it

Abbonamento 2009

Italia € 20 (ordinario)
€ 32 (sostenitore)
Estero € 26 (ordinario)
€ 37 (sostenitore)

tramite: conto corrente
postale n.10119295
o bonifico sul conto bancario
intestato a L'Emigrato,
Intesa San Paolo, n. 49190/10
Iban:
IT65V0638512630106804919010
Bic: BCITITMM640



Unione Stampa Periodica Italiana
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Tipografia: IGEP - Cremona

Editoriale

3 Eurafrica
di Gianromano Gnesotto

Attualità

Diritto & Rovescio
6 Il miraggio
della cittadinanza
di Paola Scevi

Diritto & Rovescio
7 Generazione sospesa



8 Campagna nazionale
contro il razzismo



18 Nigra sum
sed formosa
di Gaia Normon

20 Una scuola
nella savana
di Domenico Colossi

Documentazione

9 Fuga da Tripoli



Italia - Europa

29 Notizie

Rubriche

Hanno scritto
4 Chebab
Riccardo Chiaberge
Il G8 a Lampedusa
Ilvo Diamanti

Doctor 007
Salvatore Geraci

Schedatura
l'Arena, 06.03.09

Immagini & Suoni
21 Benvenuto
di Luciana Scevi

22 Come eravamo
"Ce lo guadagniamo il pane"

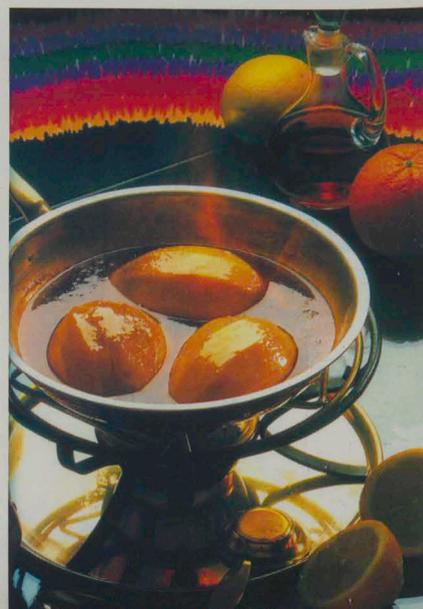
Exodus
24 Legge nuova
di Gabriele Bentoglio

26 Segnalibro
di Mariano Opagnola

33 Scatto
di Stefano Schirato

34 Sorrisi & Grida
di Felix

Convivio
35 Mango flambé
della Signora Pepa





Eurafrica

Una canzone popolare somala dice: “Ci aspetta un lungo viaggio che non ha ritorno, e aspetta tutti noi”. Esprime naturalmente il fluire dell’esistenza umana utilizzando l’immagine del viaggio, ma fa venire in mente il progetto di tanti giovani africani (partire e raggiungere l’Europa), destinato spesso a naufragare con loro sulle rotte del Mediterraneo.

Assistiamo a tragedie che scivolano sulla carta stampata, che scorrono via sui telegiornali, che suscitano scarsa pietà, poco imbarazzo, qualche discussione. Nemmeno la memoria dei nostri emigranti viene in soccorso alla coscienza, perché la nostra storia di emigrazione sopravvive solo nelle foto d’archivio, nelle valigie di cartone, nel lacrimevole canto “Parteno ‘e bastimente / pe’ terre assaje luntane”. Eppure non sono trascorsi nemmeno cent’anni da quando eravamo noi ad andare a morire in mare, a catterve, verso la ‘Merica, o sui sentieri innevati delle Alpi verso la Svizzera e la Francia.

Però si incaricano i fatti a riempire il vuoto lasciato dalla pietà e dalla memoria. Gli sbarchi continui che riversano sulle coste italiane i disperati dell’Africa, obbligano a pensare che con gli africani dobbiamo fare i conti, e che chiusure e respingimenti non ci salveranno, anche se fossero leciti. E questo almeno per due motivi.

Il primo è che finché perdura il profondo divario tra Nord e Sud del mondo, tra Paesi ricchi e Paesi poveri, tra le ricchezze possedute da una limitata percentuale di umanità mentre interi popoli vivono nell’estrema povertà, perdureranno i grandi flussi migratori.

Il secondo è che l’Africa è così vicina all’Europa, che non ce la possiamo scrollare di dosso. Per esprimere questa evidenza, qualcuno ha coniato il termine “Eurafrica” ed ha usato l’immagine del catamarano, l’imbarcazione formata da due parti, per dire che se la parte Africa va a fondo porta giù anche la parte Europa.

Il Presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, ha saggiamente ricordato che “abbiamo il dovere di avviare, anche in rapporto ad una politica europea dei flussi migratori e di accoglienza, un partenariato con i Paesi africani, che consenta di mettere in moto o di consolidare lo sviluppo e di aggredire le cause profonde della povertà”.

Sono parole che delineano un cammino lungo, ma che per l’Italia è inconcludente, perché continua ad essere una mera enunciazione, senza alcun investimento concreto di aiuti e di idee. Cosicché, chi la fa corta dicendo “Aiutiamoli nel loro paese”, o non sa quel che dice, o è un sempliciotto, o è un cinico.

Anche se davvero li aiutassimo nel loro Paese, per un bel pezzo dovremmo aiutarli anche nel nostro Paese. In che modo? Prima di tutto con leggi sagge, che in quanto tali non sono né “buoniste” né “cattiviste”. Non si pretende che tali norme siano irrogate dai valori propri delle nostre buone tradizioni, ma che almeno siano in linea con le Carte fondamentali, in primis la Costituzione e la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo. Sono riferimenti irrinunciabili, che oltre ad esaltare l’intelligenza di chi li ha pensati e redatti, aiutano a perseguire nella società ciò che di meglio l’animo umano può cavar fuori dalle contraddizioni in cui ci dibattiamo.

Gianromano Gnesotto

Kebab

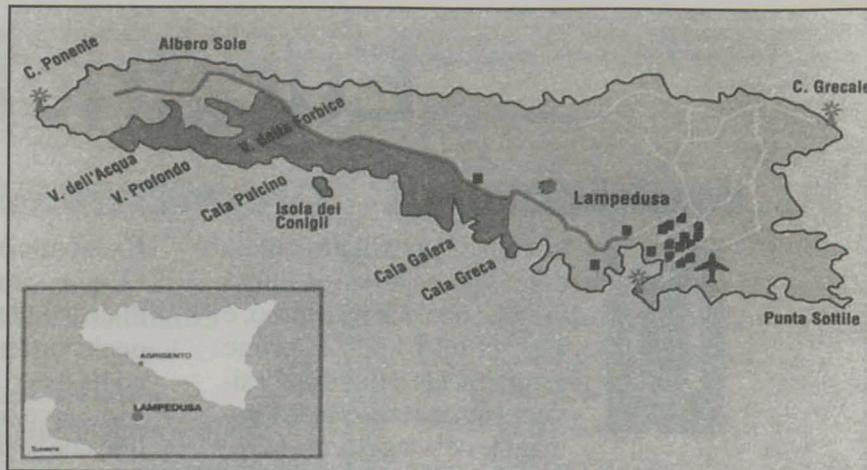
La legge «anti-kebab» della regione Lombardia non ci coglie impreparati, anche perché ha almeno un illustre precedente. Mesi fa i professori del Christ Church College di Oxford hanno dichiarato guerra a un rostitiere ambulante perché gli effluvi dei suoi spiedini turbavano il sonno agli studenti, danneggiando seriamente il loro rendimento scolastico.

Non ci risulta che i consiglieri lombardi abbiano studiato a Christ Church, ma quanto a ricercatezza e senso del decoro hanno ben poco da invidiare ai «dons» di Oxford. Che diamine, era tempo che qualcuno erigesse un argine all'invasione di cibi alieni, incompatibili con le nostre tradizioni gastronomiche legate alla cassoeula e all'ossobuco, e ripulisse le vie cittadine dal puzzo di fritto e dalle cartacce.

Ma perché fermarsi al kebab? Molti ristoranti libanesi servono da copertura a estremisti musulmani e militanti di al-Qaida. Sarebbe più prudente chiuderli lasciando in vita soltanto quelli gestiti da chef cristiano-maroniti (seguaci di Marone, eremita siriano molto caro all'attuale ministro dell'interno).

Come mai la Coop fa promozioni di caffè Arabica e i numeri civici sono scritti in cifre arabe? La verità è che ci stanno colonizzando. Vuoi mettere l'eleganza della numerazione romana? «Stasera ci vediamo all'Osteria di via Lorenteggio XCVIII. Basta kebab, più cassoeula per tutti!».

Riccardo Chiaberge
(Il Sole 24 ore, 26.4.09)



Il G8 a Lampedusa

Gli stranieri continuano ad arrivare. Partono in tanti. Ogni giorno. Uomini, donne e bambini. E in molti non arrivano. Quel piccolo pezzo di mare che separa l'Africa dalla Sicilia è un cimitero dove giacciono un numero imprecisato di imbarcazioni e migliaia di persone. Persone? Per definirle tali dovremmo «percepirle». Invece non esistono. Sono «clandestini» quando si mettono in viaggio e quando riescono ad entrare nei paesi di destinazione. Ma anche quando vengono ammassati nei Cpa. Migranti perenni. Non riescono a trovare una nuova sistemazione stabile e riconosciuta, ma non possono neppure tornare indietro. Come i 140 stranieri raccolti e trasportati dal cargo Pinar. Rimpallati fra l'Italia - che alla fine li ha accettati - e Malta. Indisponibile. Perché la fuga dall'Africa e dall'Asia, come l'esodo dai paesi dell'est europeo, spaventa tutti i paesi ricchi. Non solo noi. La vecchia Europa vorrebbe diventare fortezza. Trasformare il Mediterraneo in un cā-

nale inaccessibile. A cui mancano i coccodrilli, ma non gli squali. Eppure, nonostante la politica della fermezza, la tolleranza-meno-uno, i Cie e migliaia di espulsioni, i flussi non si fermano.

Questa emigrazione è una tragedia senza fine. Che, tuttavia, non ci commuove. Anzi, suscita perlopiù distacco e ripulsa. Difficile non cogliere la differenza con l'onda emotiva e la solidarietà sollevate dalla catastrofe in Abruzzo. Ma noi riusciamo a provare pietà e solidarietà solo quando le tragedie accadono sotto i nostri occhi. Quando i media le illuminano, minuto per minuto, luogo per luogo, in modo quasi compiaciuto. Quando la politica le accompagna e le segue da vicino. Perché si tratta della «nostra» gente. Allora ci emozioniamo. Gli «altri», invece, non hanno volto. Le loro tragedie non hanno quasi mai le aperture dei tigi. Gli sbarchi vengono raccontati come una calamità. Per noi. E a nessuno, comunque, verrebbe in mente di organizzare un G8 a Lampedusa. Non solo per ragioni logistiche.

Ilvo Diamanti
(La Repubblica, 26.4.09)

Doctor 007

Y

aboah, ragazza ghanese, è morta per gestosi (una complicanza della gravidanza curabile). Era venuta in Italia per raggiungere il marito, falegname nell'opulento Nord-Est, ma lei non aveva il permesso di soggiorno. Per paura di essere denunciata e di esporre anche il marito all'espulsione, non va in ospedale, non chiama il medico.

Partendo da fatti drammatici come questo, l'Italia si è data leggi e politiche che hanno cercato di non escludere nessuno dal diritto alla salute.

La cronaca attuale: Joy Johnson, giovane nigeriana irregolare di 24 anni, arrivata in Italia sognando un domani migliore e finita in una vita di sfruttamento e dannazione (faceva la prostituta), all'inizio del marzo 2009 muore in Italia di tubercolosi perché, probabilmente per paura, si tiene lontana da una sanità «nascosta» da polemiche e notizie contrastanti.

La paura di essere denunciati non farà accedere gli immigrati ai servizi, e forse si faranno curare solo in situazioni di urgenza, magari utilizzando percorsi paralleli e clandestini.

Questo avrà anche ripercussioni sulla salute collettiva, con il rischio di diffusione di eventuali focolai di malattie trasmissibili, a causa dei ritardi nelle terapie e della probabile irreperibilità dei destinatari di interventi di prevenzione.

La salute è un bene indivisibile e un diritto inalienabile; non è concepibile che ci siano fasce di popolazione escluse dai servizi e dalle tutele: e questo per la dignità e per la sicurezza di ogni persona.

*Salvatore Geraci
(Vanity Fair, 01.04.09)*



Schedatura

S

ono arrivati all'alba. Almeno sei automobili della polizia, tra i dieci e i venti poliziotti, armati di telecamere e macchine fotografiche, che hanno

iniziato a individuare e identificare tutti i presenti nel campo nomadi di Forte Azzano (Verona).

«Una normale attività di monitoraggio e di controllo», la definisce il capo della Squadra mobile della questura.

«Una schedatura di massa mai vista prima», controbatte don Francesco Cipriani, il sacerdote che per conto della diocesi assiste spiritualmente i nomadi, cura la pastorale tra i Rom e i Sinti e da 39 anni vive in mezzo a loro. Hanno fotografato tutti, di fronte e di profilo, con un cartello in mano coi dati anagrafici. Anche il sacerdote, con il numero 40. Come si faceva durante il fascismo, nei campi di concentramento.

(L'Arena, 06.03.09)



è ora!

Rinnova

l'abbonamento

l'emigrato

Via F. Torta, 14
29100 Piacenza

c.c.p. 10119295



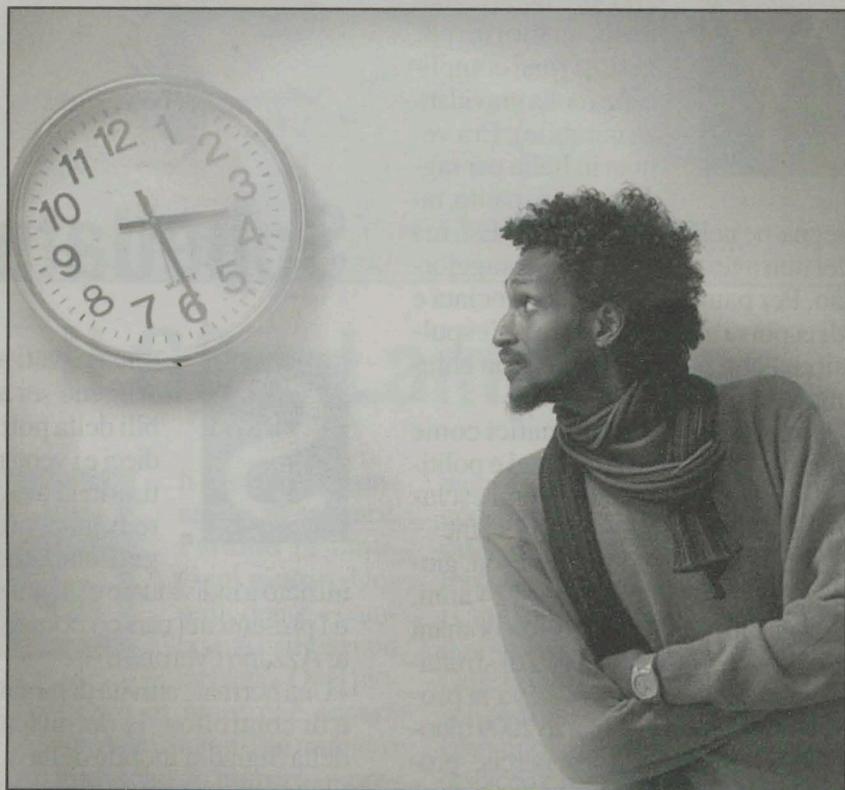
Il miraggio del

Nascere e crescere in una nazione, senza esserne cittadini. Sono circa 398mila i giovani nati in Italia da famiglie straniere: nonostante la loro carta d'identità attesti la nascita in territorio italiano, non hanno la cittadinanza italiana. Perché l'attuale legge che disciplina l'acquisizione della cittadinanza italiana è la n.91 del 1992, basata sul principio dello *ius sanguinis*, l'acquisto della cittadinanza per discendenza o filiazione. In Italia non vige il principio dello *ius soli*, l'acquisto della cittadinanza per nascita sul territorio.

Dunque i figli nati in Italia da genitori stranieri sottostanno all'art. 4, c.2 della legge 91/92 secondo il quale la nascita sul territorio dello Stato e la residenza legale ed ininterrotta fino al raggiungimento della maggiore età, consentono allo straniero che ne faccia richiesta entro un anno di diventare cittadino.

A fronte di un'immigrazione stanziale e di una crescente sensibilità per i diritti dei minori, quasi tutti gli Stati europei hanno introdotto, o rafforzato se già l'avevano, l'elemento dello *ius soli* ovvero dell'acquisto della cittadinanza per nascita sul territorio.

Su tale specifico punto, nel corso della passata legislatura, sono state presentate numerose proposte per riformare la legge n.91 del 1992. Nella seduta del 7 febbraio 2007 la I Commissione (Affari costituzionali) della Ca-



L'acquisto della cittadinanza

I criteri di attribuzione della cittadinanza variano in funzione dei singoli ordinamenti positivi. Tradizionalmente, al criterio dello *ius sanguinis*, imperniato sull'acquisto della cittadinanza per discendenza da un cittadino, si contrappone quello dello *ius soli*, che fa derivare l'acquisto della cittadinanza dalla nascita sul territorio dello Stato.

L'acquisto può avvenire anche *iure communicatio*, cioè per trasmissione all'interno della famiglia da un componente all'altro (mediante matrimonio, riconoscimento o dichiarazione giudiziale di filiazione, adozione); per *naturalizzazione*, in seguito a richiesta dell'interessato, mediante un atto di concessione dello Stato, ove ne ricorrano i requisiti; per *beneficio di legge*, allorché, in presenza di determinati presupposti, la concessione della cittadinanza avvenga in modo automatico, senza la necessità di alcuna richiesta.

la cittadinanza

mera dei deputati ha adottato, per il prosieguo dell'esame, il testo unificato elaborato dal Comitato ristretto con relatore l'On. Gianclaudio Bressa. Il nuovo progetto, derivante dall'esame di 18 proposte, si basava sulla struttura del disegno di legge governativo (n. 1607), integrandolo e coordinandolo in più punti con disposizioni attinte dalle restanti iniziative. Tra gli aspetti fondamentali: la concezione della cittadinanza come strumento volto a favorire l'integrazione, ferma restando la distinzione tra disciplina della cittadinanza e politiche di integrazione; l'introduzione del principio dello *ius soli*, l'adesione ai principi costituzionali e la possibilità della doppia cittadinanza.

Tra i principali contenuti del testo unificato, l'articolo 1 stabiliva che è cittadino per nascita chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri di cui almeno uno sia residente legalmente in Italia, senza interruzione, da almeno tre anni, nonché chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri di cui almeno uno sia nato in Italia e ivi legalmente risieda.

Raramente nei singoli ordinamenti viene applicato un criterio puro: nella maggior parte dei casi viene adottato un sistema misto. Lo *ius sanguinis* è il criterio prevalente in Svizzera, Svezia e Giappone. Lo *ius soli* è invece dominante in Francia, Paesi Bassi, Belgio, Regno Unito, Stati Uniti, Brasile e Argentina.

Con la caduta del Governo Prodi il testo unificato non ha più avuto corso.

Paola Scevi

Generazione sospesa

I figli nati in Italia da genitori immigrati: fino ai diciotto anni sono dei "senza terra", una generazione sospesa tra due appartenenze. Perché qui si applica il principio dello "*ius sanguinis*".

Nascono qui, parlano la nostra lingua e studiano nelle nostre scuole, si esprimono nei nostri dialetti ma non sono italiani. Sono italiani-non italiani, una sorta di ospiti nella loro stessa patria. Sono i figli degli immigrati, le cosiddette *Seconde Generazioni*, ragazzi nati in Italia, che vivono la loro infanzia e la loro adolescenza esattamente come e assieme ai nostri figli, con l'unica differenza che questi ragazzi hanno come loro inquietante compagno di strada un permesso di soggiorno.

Al momento del compimento del diciottesimo anno, la legge sulla cittadinanza (n. 91/92) dà loro la possibilità di presentare la domanda per divenire finalmente cittadini italiani, e questo è consentito solo fino al compimento del diciannovesimo anno. Superato tale termine senza che la domanda sia stata presentata, si perde l'opportunità. Ma non è affatto pacifico che la domanda sia accettata: bisogna infatti dimostrare d'esser stati residenti in Italia senza soluzione di continuità per tutti i primi diciotto anni. Manco pensare di essere andati all'estero per un corso di studi temporaneo, di uno o due anni, come invece accade per i nostri figli, che spesso decidono di trascorrere un periodo di studi all'estero già nel corso della scuola media superiore.

Ma può anche accadere che il figlio di immigrati nato in Italia, che per diciotto anni non ha mai lasciato il suolo natio nemmeno per un giorno, ma che per motivi burocratici non è in grado di dimostrarlo, vede rifiutarsi la possibilità di diventare cittadino italiano.

Sono i nostri "senza terra": questi ragazzi, nella stragrande maggioranza dei casi, poco o niente hanno a che vedere con il paese di provenienza dei propri genitori, e non sono riconosciuti dall'Italia.

Si sentono italiani, ma la legge non lo consente. Fanno parte dei "senza terra", della "generazione sospesa".

Eugenio Cardi

Q

quattro persone prigioniere del razzismo: la padana teme i napoletani, il napoletano parla degli arabi, l'arabo punta il dito contro gli africani, l'africana accusa gli zingari. Dalla gabbia che li intrappola si libera solo un piccolo rom, poi il messaggio: "Resta fuori dai pregiudizi, non aver paura, apriti agli altri, apriti ai diritti". Con questo spot è stata lanciata una campagna nazionale antirazzista promossa da 27 associazioni; il logo è un fantasma giallo.

Nei manifesti e nelle cartoline che li riproducono è scritto in modo chiaro e semplice il punto di vista dei firmatari: "Più di quattro milioni di persone di origine straniera vivono oggi in Italia. Si tratta in gran parte di lavoratrici e lavoratori che contribuiscono al benessere di questo Paese e che lentamente e faticosamente, sono entrati a far parte della nostra co-

**NON AVER PAURA
APRTI AGLI ALTRI,
APRI AI DIRITTI**

ESCI
DALLA
GABBIA DEI
PREGIUDIZI

www.nonaverpaura.org

Campagna contro il razzismo,
l'indifferenza e la paura dell'Altro.

AMNESTY
UNHCR
CARITAS
LIPERA
fcel
CGIL
Save the Children
TERRADELPOCO
CSVnet
CHR
Gruppo Abele
CANTIERI
ei
19.2
Ente
CASI
rci fjo.PSD

Campagna nazionale contro il razzismo

munità. Persone spesso vittime di pregiudizi e usate come capri espiatori specialmente quando aumentano l'insicurezza economica e il disagio sociale.

Chi alimenta il razzismo e la xenofobia attraverso la diffusione di informazioni fuorvianti e campagne di criminalizzazione fa prima di tutto un danno al Paese. L'aumento degli episodi di intolleranza e violenza razzista a cui assistiamo sono sintomi preoccupanti di

un corto circuito che rischia di degenerare e che ci allontana dai riferimenti cardine della nostra civiltà.

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella Costituzione italiana e nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Sono questi i principi fondamentali che accomunano ogni essere umano e costituiscono la base di ogni mo-

derna democrazia.

Una società che si chiude sempre di più in se stessa, che cede alla paura degli stranieri e delle differenze, è una società meno libera, meno democratica e senza futuro".

Sul sito www.nonaverpaura.org, si può firmare un appello che ricorda che "Non si possono difendere i nostri diritti senza affermare i diritti di ogni individuo, a cominciare da chi è debole e spesso straniero".

FUGA DA TRIPOLI

Rapporto sulle condizioni dei migranti di transito in Libia

I morti nel deserto e nel Canale di Sicilia, le torture e gli stupri nei centri di detenzione finanziati dall'Italia, le deportazioni nel Sahara, i respingimenti collettivi in mare, i rimpatri dei rifugiati sui voli pagati da Roma, le deportazioni da Lampedusa, gli omicidi nei commissariati, gli abusi

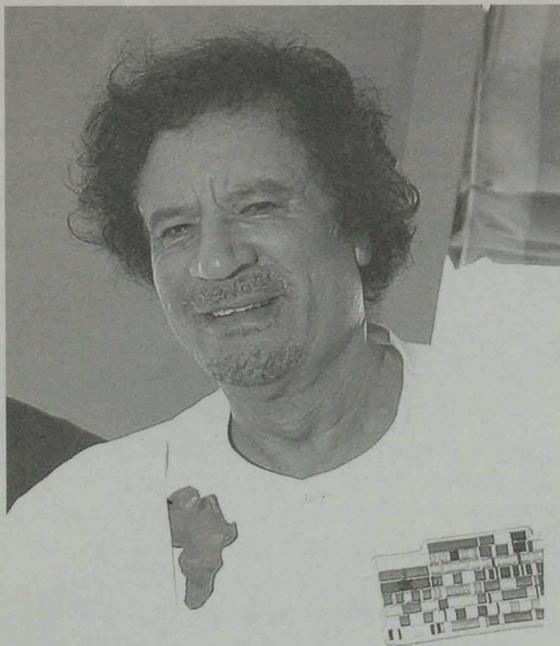
dei *passeurs* e gli attacchi razzisti a Tripoli.

Tutto quello che non si deve sapere sul paese a cui l'Italia e l'Ue affidano il controllo della frontiera sud.



Condizioni dei migranti di transito in Libia

Nei primi nove mesi del 2007 sono arrivati in Sicilia 12.753 migranti a bordo di imbarcazioni di fortuna, il 20% in meno rispetto ai primi nove mesi del 2006. Nello stesso periodo 1.396 migranti sono sbarcati in Sardegna dall'Algeria e un migliaio in Calabria da Turchia e Egitto. A Malta, da gennaio a settembre 2007, sono arrivate 1.552 persone, in netto aumento rispetto ai 1.024 giunti sull'isola in tutto il 2006. Escludendo gli sbarchi in Calabria e Sardegna, la maggioranza dei migranti sbarcati a Malta e in Sicilia sono salpati dalle coste libiche occidentali, tra Zuwarah e Misratah. Eppure tra i 21.400 sbarcati in Sicilia in tutto il 2006 i libici sono solo 50. La Libia è soltanto un paese di transito. Le prime nazionalità sono Marocco (8.146), Egitto (4.200), Eritrea (2.859) e Tunisia (2.288). Arrivano insieme migranti economici e rifugiati. Circa il 60% dei 10.438 richiedenti asilo in Italia è arrivato proprio dal mare. Una rotta pericolosa quella del Canale di Sicilia, che dal 1988 ha fatto almeno 2.432 vittime, secondo la rassegna stampa internazionale curata da *Fortress Europe*, 1.503 delle quali disperse sui fondali del mare. E le vittime stanno aumentando nonostante la diminuzione degli arrivi. Già 502 morti nei primi nove mesi del 2007 contro i 302 di tutto il 2006. Si viaggia su barche più piccole (41 persone a bordo in media, contro i 101 del 2005), affidate direttamente alla guida dei passeggeri, che spesso non hanno esperienza di mare. I casi di omissione di soccorso da parte



Il colonnello Gheddafi, massima autorità della Libia.



di pescherecci e mercantili si fanno sempre più frequenti, stando ai racconti dei naufraghi. Ma il vero motivo dell'aumento dei morti è il cambiamento delle rotte dei migranti: sempre più lunghe e sempre più al largo e quindi più pericolose, per evitare pattugliamenti e respingimenti in mare. Con la Libia l'Italia e l'Unione Europea stanno intensificando le

proprie relazioni per contrastare l'immigrazione irregolare via mare, che in Italia rappresenta circa l'8% dell'immigrazione irregolare, secondo il ministero dell'Interno. Il progetto, già annunciato dal Commissario europeo della giustizia, libertà e sicurezza, Franco Frattini, è quello di spostare i pattugliamenti aereo-navali nelle acque libiche, sotto l'egida dell'agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne Frontex. L'obiettivo dichiarato è la riammissione in Libia di tutti i migranti che saranno intercettati in mare. La Libia sembra essere d'accordo. Già il 25 maggio 2007, il vice direttore esecutivo di Frontex, Gil Arias, inviò una lettera ufficiale a Rammadan Ahmed Barq, direttore del Dipartimento libico per gli affari con l'Europa, invitando la Libia a cooperare con i pattugliamenti europei. Nel Canale di Sicilia Frontex ha già operato due missioni. Nautilus I (dal cinque al 15 ottobre 2006 con la partecipazione di Italia, Malta, Francia, Grecia e Germania) e Nautilus II (dal 25 giugno 2007 al 27 luglio 2007 e di nuovo dal dieci settembre 2007 al 14



ottobre 2007, con la partecipazione di Italia, Malta, Francia, Grecia, Germania, Portogallo e Spagna). E l'Unione europea ha offerto alla Libia l'installazione di un sistema di sorveglianza elettronica lungo la sua frontiera meridionale. Le autorità libiche hanno già consegnato a Frontex, nel maggio 2007, un elenco dettagliato dei mezzi richiesti: 12 aerei da ricognizione, 14 elicotteri, 240 fuoristrada, 86 camion, 80 pick-up, 70 autobus, 28 ambulanze, 12 sistemi radar, dieci navi, 28 motovedette, 100 gommoni, 400 visori notturni, 14 sistemi di scannerizzazione delle impronte digitali, e poi stazioni radio e sistemi di navigazione satellitare. Dalla frontiera meridionale libica ogni anno entrano migliaia di migranti e rifugiati sprovvisti di documenti, alcuni dei quali poi continuano il viaggio verso l'Italia. Le testimo-

nianze riportate in questo rapporto denunciano gravi crimini commessi tanto dai *passeeurs* (coloro che organizzano i viaggi e che fanno "passare" la frontiera) quanto dalle forze dell'ordine libiche. Abusi, vessazioni, maltrattamenti, arresti arbitrari, detenzioni senza processo in condizioni degradanti, torture, violenze fisiche e sessuali, rimpatri di rifugiati e deportazioni in pieno deserto. Crimini che l'Unione europea finge di non vedere dal momento in cui autorizza il respingimento dei migranti in Libia a mezzo dei pattugliamenti Frontex, quando soltanto nel maggio 2005 la Corte europea dei diritti umani aveva vietato i respingimenti collettivi da Lampedusa verso Tripoli. E quando in base all'articolo quattro del IV protocollo della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, "le espulsioni collettive di stranieri sono vie-

tate".

La prima denuncia ufficiale sulla condizione dei migranti in Libia risale al dicembre 2004, quando viene pubblicato il rapporto della Missione tecnica in Libia dell'Unione europea. Si parla di arresti arbitrari degli stranieri, abusi, deportazioni collettive e mancato riconoscimento del diritto d'asilo. L'Italia e l'Unione europea cercano a Tripoli un alleato per la propria guerra all'immigrazione clandestina. La partita si gioca sullo stesso campo della riabilitazione internazionale della Libia e dell'esportazione di idrocarburi. Basta rileggersi i comunicati di quei giorni.

L'otto ottobre 2004 Tripoli dichiara di aver deportato nel deserto del Niger nel solo mese di settembre circa 5.000 immigrati. Lo stesso giorno viene inaugurato il metanodotto tra Mellitah e Gela.

L'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi dichiarava: "Mu 'ammar Qaddafi è un grande amico mio e dell'Italia, è un leader della libertà. Sono orgoglioso che l'Italia sia il primo paese importatore ed esportatore della Libia".

Tre giorni dopo, 11 ottobre 2004, l'Unione europea toglie l'embargo a Tripoli, come annunciato da tempo. Le denunce del rapporto arrivano due mesi dopo, ma cadranno presto nel dimenticatoio, sepolte dai toni della diplomazia. Intanto i soprusi continuano e anzi peggiorano di pari passo all'aumento della repressione. A settembre e novembre 2006, due studi indipendenti di Afvic e Human Rights Watch confermano la gravità della situazione dei migranti in Libia: retate, arresti arbitrari, torture e deportazioni di massa vanno avanti.

Libia

Per tutti gli anni Novanta il colonnello Mu'ammarr Qaddafi aveva aperto le porte della Jamahiriya prima ai cittadini del mondo arabo, poi a tutta l'Africa in nome della solidarietà africana. Nel giro di un decennio ai 5,5 milioni di libici si erano aggiunti quasi due milioni di stranieri, due terzi privi di documenti di soggiorno. Di pari passo crescevano tensioni sociali e microcriminalità. E il malcontento dei libici si scagliava contro gli immigrati africani, trainato dalla retorica del razzismo. Nel settembre del 2000 a Zawiyah tre giorni di guerriglie razziste versarono il sangue di almeno 560 stranieri morti ammazzati. Il 24 settembre una cinquantina di ragazzi libici al grido "via i neri" attaccavano un accampamento di lavoratori sudanesi e chadiani, ammazzandone 50. Il giorno dopo più di mille persone davano alle fiamme il campo della comunità ghanese, alle porte della città. Dieci ghanesi morirono carbonizzati. Ma furono i nigeriani ad essere colpiti più duramente. Il sei ottobre si contavano almeno 500 vittime tra la comunità anglofona. Il tutto nell'indifferenza della polizia, la cui unica risposta fu l'avvio delle deportazioni di massa. Migliaia di persone caricate sui camion militari e abbandonate lungo 4.400 chilometri di frontiera desertica, al confine con Tunisia, Algeria, Niger, Chad, Egitto e Sudan. Almeno 14 mila dal 1998 al 2003. Uomini, donne e bambini. Detenuti senza processo, pane e acqua per mesi, senza nessuna distinzione tra lavoratori e rifugiati politici. Le deportazioni costarono la vita a centinaia di persone mandate a morire in mezzo de-

serto. L'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni unite rimase a guardare. E intanto l'Italia gettava le basi per gli accordi segreti. Nel 2003 il governo Berlusconi, giocando d'anticipo sulla revoca delle sanzioni internazionali contro la Libia, sigla un accordo segreto con Qaddafi per il contrasto dell'immigrazione clandestina. Un accordo che di fatto sospende l'embargo sugli equipaggiamenti militari per la lotta all'emigrazione, all'indomani dell'impegno di Tripoli a versare rimborsi milionari per le famiglie delle 440 vittime degli attentati terroristici sui voli Pan Am 103 e Uta 722 del 1988 e 1989. Roma spedisce oltre mare 100 gommoni, sei fuoristrada, tre pullman, 40 visori notturni, 50 macchine fotografiche subacquee, 500 mute da sub, 150 binocoli, 12 mila coperte di lana, 6.000 materassi e cuscini, 50 navigatori satellitari, 1.000 tende da campo e 500 giubbotti di salvataggio. Ma anche 1.000 sacchi per cadaveri. Coperte e materassi servono ai centri di detenzione per migranti che nascono in tutto il Paese. Secondo le testimonianze raccolte da questo rapporto ne esistono almeno 20: a Ajdabiya, Binghazi, Ghat, Gharyan, Ghudamis, aj-Jmayl, Juwazat, Khums, Kufrah, Marj, Misratah, Qatrun, Sabratah, Sabha, Sirt, Surman, Tripoli, (almeno due centri: Janzur e Fellah), Zawiyah, Zuwarah.

La situazione

Non sempre si tratta di vere carceri. Spesso sono vecchi magazzini adibiti alla funzione detentiva e sorvegliati dalla polizia. Le testimonianze raccolte parlano di arresti in mare, sulla rotta per la Sicilia, ma anche di retate

della polizia nei campi e negli *squat* abitati da immigrati piuttosto che nei locali lungo la costa dove vengono nascosti dai *pas-seurs* il giorno della partenza. Le testimonianze parlano di detenzioni durate mesi e in alcuni casi anni, senza nessun processo, in condizioni di sovraffollamento, fino a 60 o 70 persone in celle di sei metri per otto con un unico bagno. Le donne sono sistematicamente vittime di violenze sessuali da parte della polizia, come documenta un capitolo del rapporto dedicato alle violenze di genere. E gli uomini sono spesso vittime di pestaggi sia al momento dell'arresto sia durante la detenzione, per i motivi più futili. Le testimonianze parlano anche di tre rivolte dei migranti detenuti, a Tripoli, Kufrah e Khums, finite la prima con due nigeriani morti ammazzati dalle pallottole sparate in cella dalla polizia, la seconda con 70 detenuti presi a manganellate e calci e un ragazzo accoltellato da un agente, e la terza con l'elettroshock. Speciali manganelli capaci di dare scariche elettriche sono infatti in dotazione della polizia libica, almeno a Khums e Misratah. Gli effetti delle scariche durano giorni, con cecità temporanea e gonfiore del viso. Secondo il rapporto della Missione europea in Libia (2004) tre di questi centri sono stati finanziati dall'Italia. Uno nel 2003, nel nord del paese. Altri due nel 2004 e 2005. L'articolo uno comma 544 della finanziaria 2005 destina 23 milioni per il 2005 e 20 milioni per il 2006 per fornire "assistenza finanziaria e tecnica in materia di flussi migratori e di asilo, nonché per proseguire gli interventi intesi a realizzare nei paesi di accertata provenienza di flussi di immigrazione clandestina apposite strutture".

Una volta arrestati le opzioni per i migranti sono quattro. Chi ha soldi riesce a corrompere la polizia per uscire (e spesso è la stessa polizia che lo mette in contatto con dei *passer* che possono riportarlo a Tripoli). Chi non ha soldi viene rimpatriato in aereo nel proprio Paese d'origine, oppure viene caricato su dei camion militari, stipati con 70-80 persone, e trasportato verso la frontiera meridionale: a Kufrah, a sud est, o a Qatrun, a sud ovest. Da lì poi, dopo altri mesi di detenzione, i camion carichi di migranti partono verso la frontiera, in pieno deserto. Chi non ha soldi viene abbandonato in mezzo alla sabbia, chi può pagare 100 o 200 dollari

viene riportato indietro, clandestinamente, dalla stessa polizia.

La quarta opzione è invece il sequestro di persona, praticato soprattutto a Kufrah.

Cittadini libici locali comprano la libertà di alcuni migranti detenuti, corrompendo la polizia, e poi li tengono ostaggi nella propria casa fin tanto che non pagano un riscatto di tasca propria o tramite un *Western Union* inviato dai parenti all'estero. Secondo dati ufficiali, dal 1998 al 2003 più di 14.500 persone sono state abbandonate in mezzo al deserto lungo la frontiera libica con Niger, Chad, Sudan ed Egitto. Molti deportati, una volta abbandonati nel deserto hanno perso la vita. Il Parlamento europeo, che il 14 aprile

2005 approvava una risoluzione che chiedeva all'Italia di bloccare le espulsioni collettive dei migranti in Libia, informava – citando fonti libiche – della morte di 106 migranti abbandonati dalla Libia alla sua frontiera meridionale desertica. Solo nella regione di Ghat, lungo la frontiera con l'Algeria, gli arresti nel 2006 sono stati 4.275 e nei primi cinque mesi del 2007 erano già 2.450.

I dati citati in un rapporto di Frontex alla Commissione europea, parlano di 60.000 migranti detenuti in Libia nel maggio 2007.

Attraverso il deserto

La vita dei migranti in Libia è a rischio molto prima delle eventuali espulsioni, fin dai viaggi attraverso il deserto per entrare nel Paese e raggiungere il Mediterraneo.



Testimonianze

Beyené (Eritrea)

“Ho attraversato il Sahara nel 2004. Eravamo una trentina sopra un fuoristrada pick-up. Lungo la pista incontrammo una macchina abbandonata, vuota. Poco lontano c'erano gli scheletri di 32 persone, mezzi coperti dalla sabbia. Anche mio cugino è morto nella traversata. Soffriva di diabete, era un medico, ma il viaggio era durato più del previsto e aveva finito l'insulina. L'hanno dovuto abbandonare a metà strada.”

Abdu (Somalia)

“Ho visto morire con i miei occhi 44 dei 50 compagni di viaggio con cui eravamo partiti. Siamo stati due settimane in mezzo al deserto, senza acqua né cibo. I due autisti sudanesi ci avevano abbandonato nel deserto. Dicevano di aspettare, che sarebbero arrivate altre due auto per proseguire il viaggio. Ma sono arrivate soltanto due settimane dopo.”

Menghistu (Etiopia)

“Abbiamo viaggiato nel deserto per cinque o sei giorni fino a Kufrah. L'acqua era dentro i bidoni e i libici la distribuivano una volta al giorno, ci facevano scendere dalle macchine e ci mettevano in fila e ci davano un bicchiere ciascuno una volta al giorno. Quando siamo arrivati a Kufrah i libici hanno



Le piste transahariane sono disseminate degli scheletri dei clandestini. Il Sahara è un passaggio obbligato. E più pericoloso del mare. Il grande deserto separa l'Africa occidentale e il Corno d'Africa dal Mediterraneo. Si attraversa sui camion e sui fuoristrada partendo da Sudan, Chad e Niger. Secondo la rassegna stampa internazionale curata da Fortress Europe, dal 1996 almeno 1.579 persone hanno perso la vita nella traversata. Eppure potrebbero essere molti di più. Stando alle testimonianze dei sopravvissuti, quasi ogni viaggio conta i suoi morti. Il 19 giugno 2003 l'ambasciatore del Ghana a Tripoli, George Kumi, parlava di 200 connazionali ritrovati morti alla frontiera col Niger soltanto nel primo semestre del 2006. In Niger l'asfalto finisce a Agadez e riprende dopo 1.100 chilometri di piste, via Dirkou, alle porte dell'oasi di Qatrun, in Libia. Da lì Tripoli dista un giorno di viaggio.

Le auto per il Sahara partono da Agadez e Dirkou. Camion Mercedes 6x6 o fuoristrada Toyota. Le autorità sono bene informate e la polizia nigerina vive estorcendo denaro ad ogni passaggio dei clandestini. Qui uno stipendio mensile sfiora i 50 euro, ma il giro d'affari dell'emigrazione clandestina nel Sahara, tra estorsioni e razzie vale fino a 20 milioni di euro l'anno. Soldi che vanno in tasca a *passseurs* e militari. I clandestini sono spremuti fino all'ultimo. E chi rimane al verde è un uomo morto. In centinaia, se non addirittura migliaia, vivono bloccati da anni nelle oasi di Dirkou e Madama. Sono i nuovi schiavi dei *tuareg*. Ragazzi e ragazze, lavorano giorno e notte per un pugno di riso e pochi centesimi. La vita nel deserto è appesa a un filo. Se il motore va in panne, l'auto si insabbia, o l'autista decide di abbandonare i passeggeri e tornarsene indietro da solo, è finita. Nel raggio di centinaia di chilometri

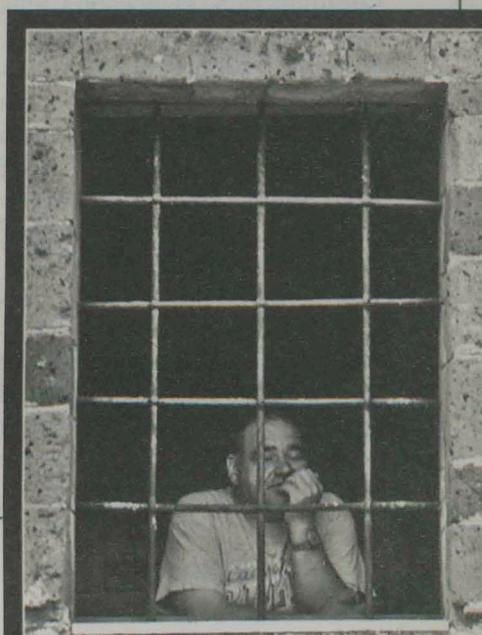
cominciato a urlarci e bastonarci appena qualcosa li disturbava, ci bastonavano alla prima occasione. Quando stavamo in fila se qualcuno la rallentava o usciva fuori dalla fila lo bastonavano, ma noi non avevamo più la forza e non ci potevamo opporre. In Libia il potere era il loro. Quelli che di noi parlavano arabo erano i più bastonati. A Kufrah abbiamo cambiato la macchina e ci hanno messo su un modello vecchio di pick-up con il rimorchio chiuso. Ci siamo entrati in 18, si stava seduti con le gambe strette tra le braccia, non ci potevamo muovere di un centimetro e le persone piangevano e si lamentavano, aspettavamo solo il momento che le gomme affondavano nella sabbia allora si doveva scendere per liberarle e così potevamo respirare per qualche minuto. Abbiamo imparato subito le parole 'sali e scendi' perché se non capivi queste parole ti bastonavano, dicevano: 'animali scendete! animali salite!'."

Menghistu (Etiopia)

"A Tripoli sei sempre in tensione perché non pensi ad altro che alla possibilità di essere di nuovo arrestato e rispedito a Kufrah. Con il tempo questa diventa una vera e propria ossessione. Ogni giorno il grande problema era tornare a casa con il taxi perché quasi tutti i tassisti di Tripoli sono poliziotti, ti dicono che ti portano a casa e invece poi chiamano un loro amico in servizio che arriva con la mac-

china della polizia e ti rubano i soldi. Fortunatamente a me non è mai successo, prima di salire su un taxi perdevi sempre quasi dieci minuti prima di scegliere una persona che non mi sembrava un poliziotto e se mi chiedevano di dove ero rispondevo che ero somalo, perché loro sanno che gli etiopi e gli eritrei sono lì per partire per l'Italia e hanno molti soldi con loro diversamente dai somali, inoltre loro sono musulmani come i libici. Piano piano ho imparato qualche parola in arabo per fare un po' di conversazione, raccontavo quello che sapevo sulla Somalia, insultavo gli Stati Uniti e così l'autista si rilassava e questo mi faceva sperare che non mi avrebbe denunciato alla polizia. Se vuoi sopravvivere in Libia devi prevedere ogni cosa, tutto deve essere fatto con circospezione e attenzione, non ti puoi mai rilassare, non devi perdere mai la concentrazione. Prima di uscire di casa devi controllare se ci sono persone sulla strada e anche quando rientriamo non lo facciamo insieme ma rientriamo uno alla volta, parli a bassa voce e cerchi di non guardare nessuno negli occhi, neanche i bambini. I bambini e i giovani che incontri sulla strada seduti accanto ai negozi ti gridano: 'polizia polizia', e poi 'gib ruba' che è un ordine e vuol dire: 'vieni e dammi un quarto di dinaro', e se tu non glielo dai, loro ti tirano i sassi".

non c'è altro che sabbia. Muoiono come mosche ogni mese, ma le notizie filtrano difficilmente. Ventinove maggio 2005: 11 morti di sete dopo un guasto del motore a 600 chilometri da Agadez. Otto ottobre 2004: 12 morti e 50 feriti in un incidente di un camion dell'esercito libico diretto in Niger con un carico di deportati. Due giugno 2002: 45 morti di sete nel deserto del Sudan. Diciotto settembre 2001: 52 morti sulle piste per Tamanrasset. Diciotto maggio 2001: 140 morti nel deserto libico a sud di Murzuq. L'elenco continua fino a quota 1.069 vittime. Nel 2005 l'associazione "Sudanese Popular Congress" indicava in 486 il numero dei sudanesi morti nel deserto e sepolti a Kufrah. Iniziano in mezzo alle dune gli abusi contro i clandestini e continuano fino a Tripoli, in un clima di totale impunità. I migranti sono derubati più volte dagli autisti a cui pagano il viaggio per Tripoli una volta entrati in Libia dalla frontiera meridionale. Gli autisti prendono i soldi in anticipo e poi li abbandonano a metà strada. E i migranti sono spesso vessati anche una volta arrivati a Tripoli, anche in mezzo alla strada. Spesso vengono fermati da



Testimonianze

bambini e adolescenti, che chiedono loro dei soldi. Chi paga è lasciato in pace, chi si rifiuta viene aggredito da bande armate, pestato e in alcuni casi accoltellato e addirittura ucciso. Lo stesso trattamento è riservato agli *harragas* (letteralmente: coloro che bruciano, la frontiera) egiziani e marocchini.

È questa la Libia che arresta, tortura e deporta migliaia di giovani *harragas*, e protegge le mafie dei *passseurs*, i cui giri d'affari sono stimabili sui 100 milioni di euro l'anno. E non è un segreto. Le prime denunce ufficiali del rapporto della Missione tecnica in Libia dell'Unione europea arrivano nel dicembre 2004. L'Italia dunque sapeva cosa stava finanziando a Kufrah e a Sabha nel 2004 e nel 2005. L'Italia sapeva della presenza di richiedenti asilo politico tra i 166 passeggeri espulsi dalla Libia sui charter pagati da Roma verso Sudan e Eritrea. L'Italia sapeva a quale destino mandava incontro 1.876 giovani, perlopiù egiziani, sbarcati a Lampedusa e deportati in aereo a Tripoli nell'ottobre 2004 e nel marzo 2005, prima che la Corte europea dei diritti dell'uomo dichiarasse illegali le deportazioni collettive in Libia nel maggio 2005. Ma il fine giustifica i mezzi e nella guerra all'immigrazione clandestina della Libia non si può fare a meno. Nella mera contabilità degli sbarchi, i numeri degli arresti in Libia e delle espulsioni non possono che essere accolti come "buoni frutti" della cooperazione di polizia con la Libia dal ministro degli interni italiano Giuliano Amato.

Dal febbraio 2007 la Libia ha instaurato un regime di visti d'ingresso (fanno eccezione Egitto e Tunisia) e istituito presso il ministero degli Interni la "Agenzia per

"Siamo in 500 immigrati detenuti di cui 103 eritrei, tre dei quali sono minorenni. Siamo continuamente maltrattati dalle guardie carcerarie libiche. Il primo settembre 2007 hanno fatto spogliare nudi tutti noi eritrei e ci hanno frustato e bastonato senza ragione. Molti hanno ricevuto calci negli organi genitali. Tutto questo davanti alle donne, tutto questo senza ragione. Il 22 ottobre 2007 tre eritrei sono stati picchiati dalle guardie sulla pianta del piede al punto che non si reggevano in piedi. Da quattro mesi siamo lasciati senza un cambio di vestiti, tuttora non abbiamo nulla per cambiarci, e non abbiamo la possibilità di fare il bucato perché non ci sono saponi. C'è una puzza insopportabile. Una decina di persone a causa della sporcizia hanno piaghe su tutto il corpo, e ci stiamo contagiando. In quattro mesi non siamo mai stati visitati da un medico e non abbiamo visto la luce del sole. Non abbiamo scarpe, siamo scalzi e di conseguenza prendiamo freddo la notte non avendo coperte. Qualche giorno fa, mentre stavamo pregando, sono arrivate le guardie e ci hanno malmenato chiamandoci giudei. Siamo ammassati in una stanza più di 50 persone in pessime condizioni igieniche"

"Mi hanno arrestato lungo la costa, mentre mi stavo imbarcando. A Khums spesso ci davano manganellate sulla schiena, senza motivo. Sono riuscito a scappare".



la sicurezza dei confini", la "Guardia costiera" - dotata però di soli 12 gommoni e 12 motovedette per 2.000 km di costa - e il "Dipartimento contro l'immigrazione

illegale". Nel 2006 sono stati arrestati 357 *passseurs*, dei quali 284 libici. Per atterrare a Tripoli dal primo marzo serve un visto di ingresso anche per tutti i cittadini

dei paesi arabi e africani.

Il 2007 si annuncia per la Libia l'anno della caccia all'uomo. Dal primo gennaio al 17 febbraio 3.747 stranieri sono stati arrestati e da settembre 2006 a febbraio le deportazioni sono state 8.336. E 2.137 migranti irregolari sono stati arrestati nel mese di maggio 2007, e altri 1.500 a giugno. E a maggio 2007 i migranti detenuti in Libia erano almeno 60.000. Segno che la conferenza euro-africana sull'immigrazione tenuta a Tripoli nel novembre 2006 ha dato i suoi frutti.



Diritti umani

Il governo eritreo è accusato di gravi violazioni dei diritti umani da *Amnesty International*, *Human Rights Watch*, *Reporters sans Frontières*, Nazioni Unite, oltre che dalla stessa Unione Europea. Nonostante il patto di non belligeranza firmato congiuntamente da Eritrea ed Etiopia ad Algeri nel 2000, lo stato di guerra di fatto continua dal 1998. Ragazzi e ragazze, raggiunta la maggiore età, sono obbligati alla coscrizione militare a tempo indeterminato e i disertori sono puniti col carcere. Vengono inoltre perseguitati giornalisti, obiettori di coscienza, uomini politici e leader religiosi. Una sorte a cui sono scampati i 2.589 eritrei sbarcati lungo le coste siciliane nel 2006. La Libia ha già deportato eritrei, nel 2006 e prima ancora nel 2004, a più riprese, anche su voli pagati dall'Italia.

Respingimenti collettivi in mare sono già praticati per quanto proibiti dal diritto internazionale. Navi fermate dalle autorità italiane, maltesi, tunisine o libiche e scortate verso le acque libiche

per poi essere date in consegna alla guardia costiera libica.

La Convenzione Sar sul salvataggio in mare indica l'obbligo di ricondurre i naufraghi nel porto più sicuro, e non più vicino, e che nel caso di cittadini di Paesi terzi non può essere in nessun caso un porto in Tunisia o Libia, dove è documentata la sistematica detenzione arbitraria e in condizioni degradanti dei migranti rimpatriati.

L'espulsione in Paesi terzi dove la persona rischi trattamenti inumani o degradanti è proibita anche dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e dalla Carta europea dei diritti umani. Senza parlare dell'espulsione dei rifugiati in Paesi terzi non sicuri, proibita dalla Convenzione di Ginevra e dalla Convenzione dell'Unione africana sui rifugiati.

Tunisia e Libia non sono oggi in grado di proteggere i rifugiati.

“Dalla Libia non si torna in patria – dice Abraham, Eritrea -. La vita a Tripoli è un inferno, ma dopo aver visto il deserto e dopo essere stato a Kufrah, non resta che continuare. L'Europa ormai è a pochi chilometri e la vita non ha più valore”.

Con questo rapporto Fortress

Europe ha chiesto all'Unione europea di sospendere qualsiasi forma di cooperazione con la Libia per il contrasto dell'immigrazione clandestina in assenza di garanzie sul

rispetto dei diritti umani dei migranti arrestati, torturati ed espulsi dalla Libia. E chiede altresì di intervenire per la liberazione delle migliaia di migranti e rifugiati politici detenuti nelle carceri libiche come candidati all'emigrazione clandestina.

Nell'ottobre 2007, l'Eni e la società petrolifera di stato libica “National Oil Company” hanno siglato un accordo strategico che rinnova le concessioni, la ripresa delle attività esplorative e lo sviluppo della produzione del gas in Libia fino al 2047 con investimenti di 28 miliardi di dollari in 10 anni. L'Eni, lo ricordiamo, è controllata dallo Stato italiano che ne detiene il 38% delle azioni. Insomma sembra difficile che per l'affaire Misratah il governo italiano metterà in discussione i buoni rapporti con Tripoli e la possibilità di raddoppiare l'importazione del gas che arriva a Gela da Mellitah, da 8 a 16 miliardi di metri cubi l'anno. □

NIGRA SUM SED FORMOSA

*La prestigiosa mostra sul
"Sacro e bellezza dell'Etiopia cristiana",
che si è tenuta a Venezia presso la sede
dell'Università Ca' Foscari*

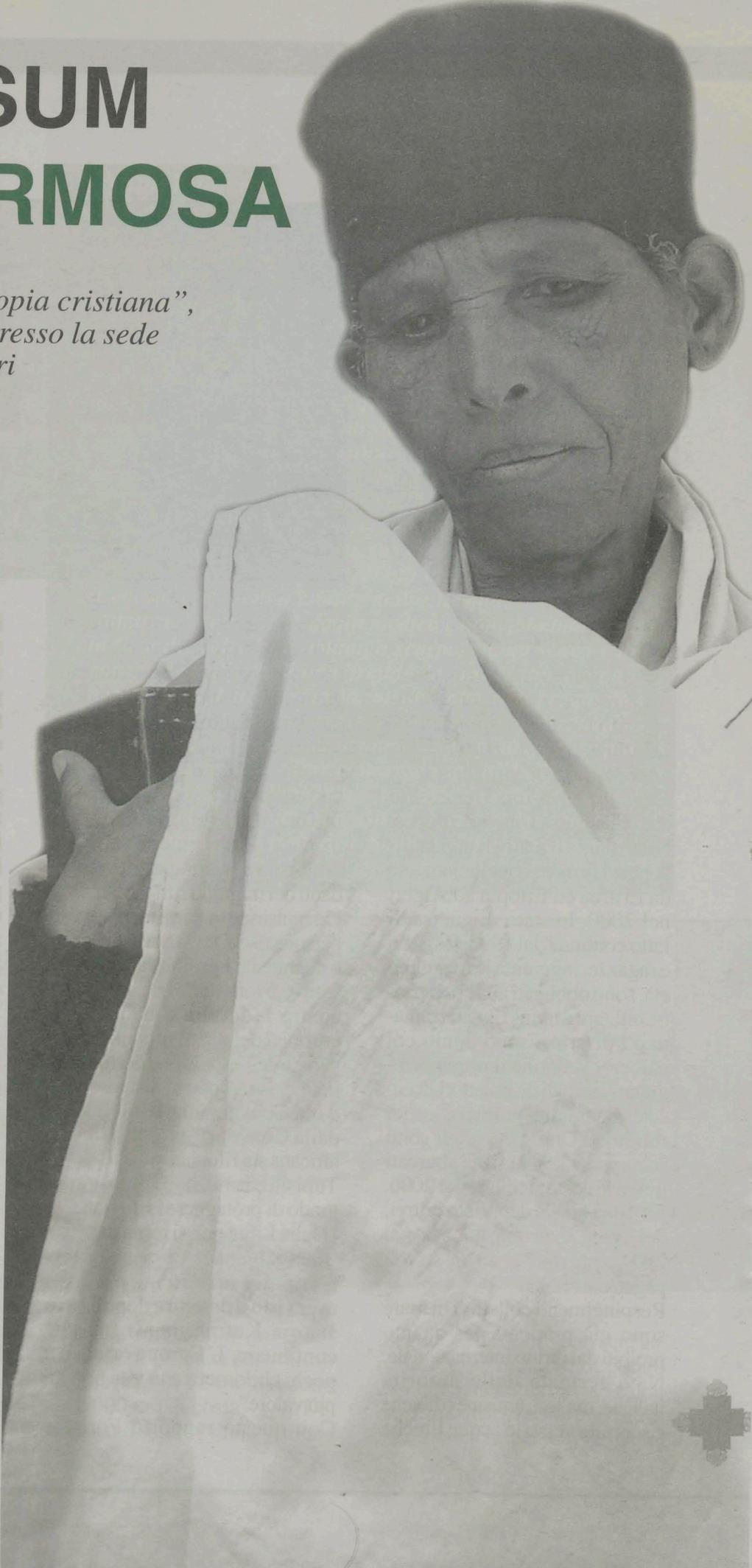
di Gaia Normon

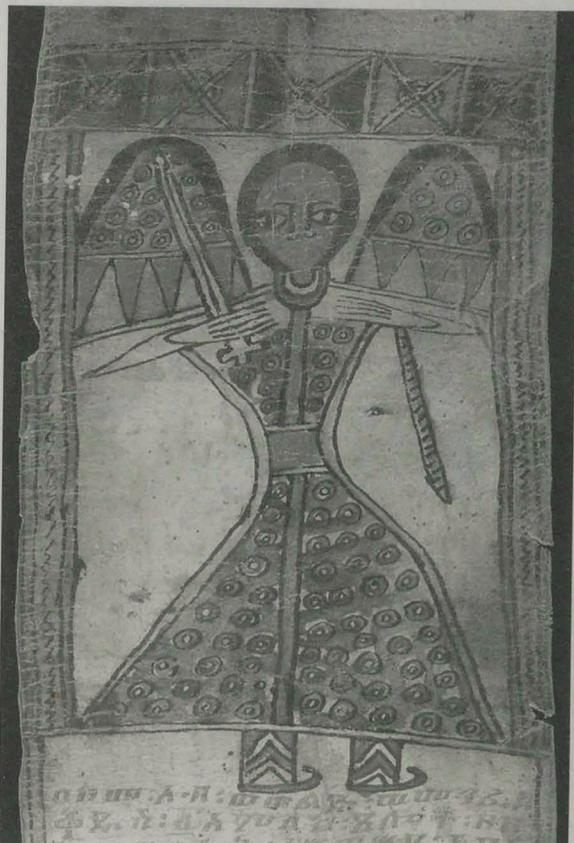
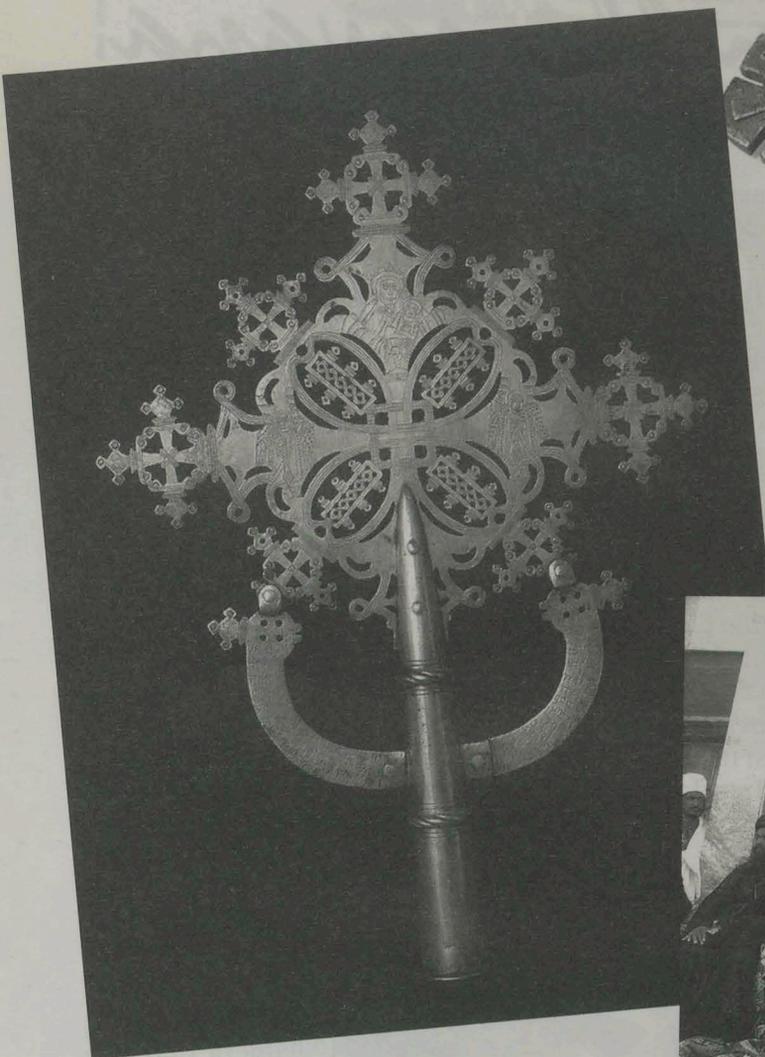
Il titolo è stato preso dal celebre versetto biblico del Cantico dei Cantici, reso nell'esotico e fascinoso idioma latino "Nigra sum sed formosa". Che tradotto fa: "Sono negra ma bella". O, per chi vuole svincolare da applicazioni intolleranti: "Sono nera e bella".

Nella cornice straordinaria di Venezia, con il richiamo alla bellezza è stata allestita la prima grande mostra che l'Italia ha dedicato all'arte più che millenaria dell'Etiopia, ospitata dal 13 marzo al 10 maggio nella sede espositiva dell'Università Ca' Foscari, lungo il Canal Grande.

Non poteva che essere allestita qui, nella città lagunare, perché Venezia già nel '400 instaurò con il regno che dominava il Corno d'Africa legami economici, religiosi e culturali molto stretti, rivelandosi uno dei partner più significativi dell'impero etiopico e confermandosi "ponte" di collegamento tra Oriente e Occidente.

Per non dire di tal Niccolò Brancaleon, artista veneto che dal 1481 si era accasato per quarant'anni in Etiopia ribattezzandosi Mārqoreyos (Mercurio), apprezzato pittore di icone, immagini sacre e manoscritti miniati. Brancaleon con la sua bottega fu molto influente





(fino al XVIII secolo) sulla pittura etiopica.

Scovati da raccolte private e da musei nazionali e internazionali, sono stati esposti materiali di straordinaria importanza storica ed artistica, testimonianze preziose e per la più parte inedite: icone, croci, rotoli magici, codici miniati, incisioni, capolavori cartografici come il Mappamondo di Fra Mauro, rari libri di modelli. Mentre l'ambientazione pensata per inserire il visitatore nell'atmosfera etiopica è stata resa con l'aiuto di musiche, filmati e diapositive proiettate finalche sul soffitto.

Il tutto declinato secondo il sottotitolo della mostra: "Sacro e bellezza dell'Etiopia

cristiana", a sottolineare l'antichità dell'esperienza religiosa biblica e cristiana in terra etiopica. Qui sussiste ancora oggi una sorta di chiesa delle Origini, degli Apostoli, che ha saputo conservare, nei riti e nelle rappresentazioni artistiche, lo spirito della prima età evangelica. Unicum cui non è estraneo il fatto che l'Etiopia cristiana sia venuta rapidamente a trovarsi circondata da popoli islamici. Il forte radicamento di una tradizione cristiana nell'impero del Leone coincise con l'affermazione di una identità etnica, linguistica e culturale, che in buona misura, pur attraverso molte fasi critiche, è giunta sino a noi.

Gaia Normon

Una scuola nella savana



unica strada che da Nampula, in Mozambico, va a perdersi verso est nella savana porta ad una costruzione di oltre mil-

le metri quadri: è la scuola "Aldeja da Esperança", realizzata dall'ASCS (Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo) e dal Gruppo Missionario Muratelo. Perché una scuola in mezzo alla savana? Me lo sono chiesto la sera stessa del nostro arrivo, sotto un cielo pieno di stelle. Lungo il percorso avevo scorto in lontananza dei fuochi ed alcune capanne disseminate qua e là, fatte con rami intrecciati e fango e che i fari della jeep erano riusciti ad illuminare. Nel continente africano c'ero già stato alcuni anni prima, a Città del Capo, in Sud Africa, dove la povertà può essere illusa dal miraggio dello sviluppo e della crescita economica. Nella savana, per ora, il futuro non è sorretto neppure da illusioni e le file interminabili di persone che si accalcano lungo le vie e aspettano di poter vendere le poche cose che hanno, sono là a dire che la miseria dovrà aspettare ancora chissà quanto per riscattarsi. Per ora le prospettive si riducono tutte a sperare di trovare radici di manioca, a

trovare ancora acqua nella pozza in cui ci si è recati il giorno prima. La risposta di cosa ci stesse a fare una scuola in quella solitudine mi venne quando alle sei del mattino vidi la savana affollata da ragazzini che a piedi scalzi e con un pezzo di radice in mano si dirigevano verso qualche albero o qualche capanna che facevano da aula scolastica. La vista improvvisa di un "bianco" provocò in loro una reazione di paura che mi fece sorridere. Mi bastò poco per farmeli amici: qualche fotografia e manciate di caramelle. Avevo dato una maglietta ad un bambino che indossava una camicetta in cui si faceva prima a contare i pezzi di stoffa che non i buchi. Nel pomeriggio almeno una

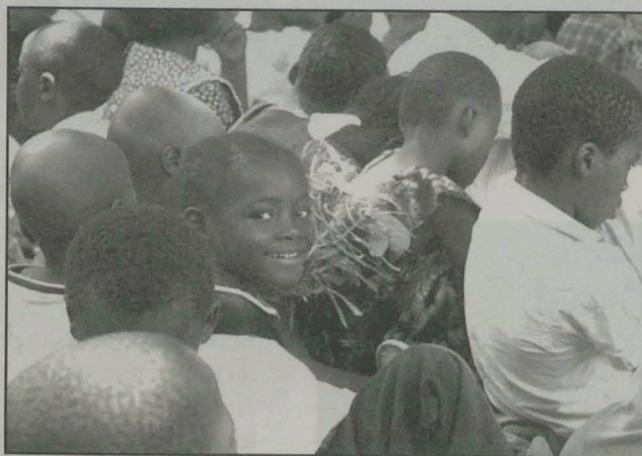
cinquantina di bambini e bambine, tra i tre e i sette anni, erano in silenzio sotto l'albero con la speranza di ricevere qualcosa. Non una parola, non una richiesta, ma i loro silenzi e i loro sorrisi prendevano talmente il cuore che mi chiedevo se fossimo venuti per dare loro momenti di gioia o per riceverne.

Tutti questi bambini, il loro apparire e scomparire per riapparire ancora più numerosi di prima, erano la ragione per cui il l' Arcivescovo di Nampula, Mons. Tomé, aveva voluto far sorgere la scuola proprio nella savana.

Mura e pilastri erano già stati costruiti, e per completarla avevamo assunto una ditta del luogo per dare lavoro a trentacinque uomini

dei villaggi. Alla nostra partenza l'edificio scolastico era giunto alla copertura del tetto e alla messa in opera dell'impianto elettrico ed idraulico. Entro la fine dell'anno i bambini della savana avranno la loro bella scuola.

Domenico Colossi





BENVENUTO

Ripeschiamo dal Festival di Sanremo la canzone *L'opportunità* dello strano trio Pupo, Paolo Belli e Youssou'n Dour. Strano perché è un miscuglio inedito per un festival che tradizionalmente è nazionale popolare. Lo ha detto lo stesso Belli: "Siamo davvero un trio strano, ma perfetto per il messaggio che vogliamo lanciare: vivere l'essere diversi insieme".

Musicata da Pupo su testo di Mogol, la canzone è dedicata al tema dell'accoglienza con un chiaro impegno contro il razzismo. Il che merita grande attenzione e massimo rispetto. Cose che non hanno impedito esternazioni poco ortodosse, che circolano nel grande bidone di internet, tipo: "E' il frutto della gioia perversa dei cattocomunismi, che spingono per la società multirazziale e che ne decantano la presunta funzione di arricchimento culturale. Sono dei deliranti buonisti quartomondisti". Noi, manco a dirlo, ne siamo affezzionati, e per questo ripropiniamo qui a fianco il testo. Ci ha resi un po' perplessi il passaggio in cui si dice che "il problema è la fede o il denaro", ma gli autori se la sono cavata spiegando che è stata una forzatura imposta dalla metrica e dall'armonia musicale. E' degno di nota il fatto che che il brano, assieme ad una compilation che ne ricalca il titolo, fa parte di un progetto della Nazionale Cantanti per devolvere i ricavati alle persone più bisognose.

Luciana Scevi



L'opportunità

*Caro amico sconosciuto, io mi sento combattuto
tra la voglia di aiutare e i problemi da affrontare
nel cercare la risposta mi smarrisco perché so
quanto vale quanto costa questa volta dirti no.
Io vorrei che in questi giorni così pieni di paure
ci stringessimo la mano come fra persone vere
senza rancori o diffidenza lasciando posto alla speranza
che con un briciolo di sole si uniforma ogni colore.
Vivere insieme poi non è impossibile dipenderà da noi
vivere l'essere diversi come un'opportunità benvenuto amico
e anche a chi non ha una casa, né un paese ma solo offese
non esiste un'altra strada alternativa all'umiltà.
Benvenuto qua, benvenuto.*

*Caro amico sconosciuto, anch'io sono combattuto,
fra il bisogno di restare e la voglia di fuggire.
Per tornare nella terra dove io sono cresciuto,
dove il tempo si è fermato, caro amico sconosciuto.
Ogni strada è lastricata d'incertezza e buche fonde
il destino è stato duro, qualche volta anche con noi.
Io non voglio più sfuggire, il tuo sguardo amico caro
e non voglio che il problema sia la fede od il denaro.
Vivremo insieme noi, supereremo i mille ostacoli vedrai
vivremo l'essere diversi come un'opportunità,
benvenuto amico e anche a chi,
non ha una casa né un paese, ma solo offese.
Non esiste un'altra strada alternativa all'unità,
benvenuto qua...
Vivremo l'essere diversi come un'opportunità.
Benvenuto qua.*

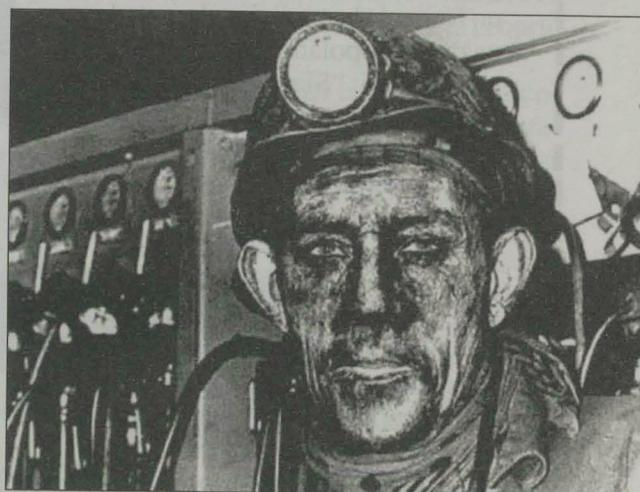
“Ce lo guadagniamo il pane”

Nelle miniere del Belgio (1950)

Pietro, uno come tanti italiani che negli anni '50 emigrarono in Belgio, verso le miniere. Sono in tre fratelli a partire. “Avevo poco meno di vent'anni. Io e i miei fratelli non eravamo stati neanche a Rimini... lasciare il padre, la madre, i fratelli, gli amici ... è una cosa quasi indescrivibile. Nessuno può immaginare come può essere il lavoro in miniera. A noi ci hanno detto che si prendeva tanto”.

I soldi per poter aiutare la propria famiglia, i propri genitori, per poter comprare una casa. “... Noi si pensava solo ai soldi, non si pensava al lavoro, quello che era, i danni che avrebbe prodotto”.

La miniera porta non solo il duro lavoro, ma anche gravi



COME ERAVAMO



rischi, non solo nel breve, ma anche nel lungo periodo: i crolli, il gas, le esplosioni. Specialmente la silicosi, quella malattia che ne ha uccisi tanti, perché la polvere di carbone, respirata, si posa giorno dopo giorno sui polmoni e non può essere, quella no, lavata via dall'acqua.

“Ma non si poteva fare diversamente, perché l'alternativa

era di ritornare nella miseria”.
“Mi ricordo un particolare. Erano un paio di giorni che si lavorava in miniera. Per salire in superficie da mille metri sotto terra, c'era un ascensore che caricava gli opera. Si spingeva per far prima, perché ci potevano stare quaranta persone alla volta e visto che eravamo due o trecento ad an-

dare su, chi arrivava prima trovava la doccia pronta. Io spingevo questo qui che mi stava a fianco, e non avevo riconosciuto che era mio fratello, perché fino a quando non si è fatta l'abitudine non si riesce mica a riconoscersi, perché si è tutti neri”.

“Qualche belga diceva che andavamo a portare via il lavoro a loro. Noi gli dicevamo invece che era il loro governo che ce lo chiedeva. Noi lavoriamo, ce lo guadagniamo il pane...”. □





Legge nuova

L'imperativo etico e le esigenze della fede in Paolo di Tarso.

“Voi non siete debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole”.

L

e lettere di Paolo suscitano diversi interrogativi sulla proposta etica del grande missionario iti-

nerante. Infatti, bisogna almeno confrontarsi con queste domande: da dove scaturisce l'etica di Paolo? Quali sono gli elementi di continuità o di discontinuità tra Paolo e il suo ambiente socio-culturale e religioso? Quali sono gli aspetti originali della morale paolina?

Una premessa generale è neces-



saria. Nell'esegesi più recente si preferisce parlare di *paraclesi* invece della tradizionale *parenesi*, in riferimento alle sezioni esortative che, in genere, concludono le lettere di Paolo, dove più diffusamente troviamo elementi di etica paolina.

Il termine *paraclesi* sarebbe da preferire perché corrisponde meglio al largo uso del Nuovo Testamento, e di Paolo in particolare, di *parakaleô* e *paraklesis* rispetto al raro uso di *paraineô* e di *parainesis*. In effetti, il verbo *parakaleô* è presente 109 volte nel Nuovo Testamento e, di queste, 54 sono nelle lettere di Paolo. Inoltre, la *parenesi* indica soltanto l'esortazione o l'incoraggiamento, mentre la *paraclesi* orienta anche al *consolare* o al *supplicare accuratamente*, come è tipico dell'uso paolino.

Tra l'altro, proprio *parakaleô* introduce per 5 volte nell'epistolario le sezioni specifiche (1Ts 4,1; Rm 12,1; Fil 4,2; Ef 4,1; 1Tm 6,2).

Questo per dire che l'interesse di Paolo non era volto tanto ad enunciare, come fosse un catalogo, comportamenti etici da tenere e altri da evitare. Il suo scopo è di insegnare a vivere il Vangelo, tradurre nella vita quotidiana l'annuncio kerygmatico che forma l'ossatura delle sue lettere.

Paolo è un uomo che incoraggia e consola, esorta e supplica. E lo fa con una finalità ben precisa, indicata dal Papa nel suo Messaggio in occasione della Giornata Mondiale del migrante e del rifugiato di quest'anno: "la sua vita e la sua predicazione furono interamente orientate a far conoscere e amare Gesù da tutti, perché in Lui tutti i popoli sono chiamati a diventare un solo popolo".

In effetti, quest'uomo che "appartiene a tre mondi e a tre culture", come ha scritto Piero Ros-

sano, deve molto al suo ambiente d'origine, giudaico ed ellenistico, tanto che gli esegeti si sono spesso schierati a favore di uno o dell'altro sfondo culturale, sostenendo che l'insegnamento morale proviene dalla greicità o, al contrario, sia una rivisitazione in chiave cristiana di elementi propri del giudaismo.

Ora, è fuori dubbio che Paolo fa largo uso dell'Antico Testamento (alcuni esempi: 1Ts 4,6 riprende Sal 93,1-2; Gal 5,14 è un'eco di Lv 19,18 e via dicendo).

Sono stati notati anche contatti con gli scritti apocrifi del giudaismo e con le tradizioni del rabinismo. Ma è subito chiaro che Paolo, nei contesti paracletici delle sue lettere, non ricorre a questi testi come se fossero vere "fonti" di precetti morali, ma come elementi per una fondazione teologica, in senso più profondo, di quanto espone.

Lo stesso si verifica per quei fattori che mettono Paolo a stretto contatto con la greicità ellenistica. Qui cadono sotto esame soprattutto il vocabolario e lo stile di Paolo, che lasciano trasparire l'influenza largamente diffusa della cultura del suo tempo (per esempio lo stoicismo), con la tipica abilità di chi sa inculturare in maniera genuina il messaggio evangelico.

Così, si può notare che Paolo ricorre allo strumento letterario della discussione in forma di diatriba (come in 1Cor 3,16 o Rm 3,1-8), utilizza vocaboli tipici dello stoicismo e alcune immagini della vita umana come lotta (2Cor 10,3ss) o come competizione atletica (1Cor 9,25). C'è poi il caso vistoso della ripresa di elenchi caratteristici del mondo culturale ellenistico, come i cataloghi di vizi (1Ts 4,1-8; Gal 5,19-21; Rm 1,29ss) e di virtù (Gal 5,22-23; Fil 4,8).

Si tratta comunque sempre di materiale che Paolo ha assimilato, l'ha fatto proprio, selezionandolo e integrandolo in un contesto già cristiano.

A questo punto, resta ancora da chiarire quale sia il rapporto tra l'insegnamento etico di Gesù e quello di Paolo. Su questo punto c'è molto disaccordo tra gli esegeti. Buona norma, perciò, sarà quella anzitutto di dubitare delle posizioni estreme. Vi sono infatti alcuni esegeti che tendono a vedere dappertutto passi paralleli tra i Sinottici e l'epistolario paolino e, al contrario, vi sono altri che attribuiscono a Paolo una lontananza tale dai Vangeli al punto di sostenere una frattura e una distorsione del messaggio evangelico.

È innegabile che vi siano almeno una decina di passi, nell'epistolario, che possono essere accostati ai Sinottici, tra cui quello della Cena di 1Cor 11,23-25.

Così come vi sono temi paolini che offrono qualche collegamento con detti di Gesù (come 1Ts 4,15 sulla *parusia*). Questo dice anzitutto che Paolo aveva una certa familiarità con l'insegnamento etico di Gesù. Ma non vi è mai un riferimento a Gesù come "maestro", né ai cristiani come "discepoli". Per Paolo Gesù è il *kyrios*, il Signore, e i credenti sono coloro che lo "imitano". Dunque, non gli interessano tanto gli *ipsissima verba Jesu* come tali, quanto piuttosto l'inserimento di quanto Gesù ha insegnato nella vita personale e comunitaria, in modo da conformarsi al Signore e sperimentare una profonda trasfigurazione interiore.

Del resto, Paolo conia una nuova espressione: in Gal 6,2 usa "legge di Cristo" (*nomos Christou*), e in 1Cor 9,21 definisce se stesso "uno che vive nella legge di Cristo" (*ennomos Christou*), ma

non nel senso che vi sia ora una “nuova legge” rispetto a quella dell’ Antico Testamento.

La legge di cui parla Paolo, riferendosi a Gesù, è quella che tratta del vero senso della libertà cristiana nell’ambito del comandamento dell’amore, per cui si deve intendere “legge di Cristo” come equivalente a “legge dell’amore”. Sotto questo profilo, è illuminante il passo di Rm 13,8: “Voi non siete debitori di nulla a nessuno, se non dell’amore vicendevole, perché chi ama l’altro ha adempiuto la legge”.

El’ itinerario dell’amore non si compie senza fatica!

Nel suo agire morale, il cristiano deve anzitutto “cercare la volontà di Dio” perché così ha fatto Gesù (vedi Gv 4,34). Poi dovrà individuare gli elementi che la manifestano, a cominciare dalla centralità dell’amore, che è “la via più eccellente” secondo 1Cor 12,31, ma anche il “primo frutto dello Spirito”, secondo Gal 5,22. Perciò andrà tenuto conto che l’imperativo morale è suggerito e sostenuto dallo Spirito Santo. Senza dimenticare che lo Spirito ha una imprescindibile connotazione cristologica, dal momento che “chi non ha lo Spirito di Cristo, questi non è suo” (Romani 8,9).

In definitiva, il comportamento etico del cristiano si incentra “in Cristo”. Proprio questo “centrarsi in Cristo” qualifica tutta l’etica paolina. Proprio qui sta l’originalità di Paolo come grande missionario itinerante, modello di inculturazione del Vangelo e di apertura universale.

Come ha scritto Piero Rossano, “Paolo emerge dalla cultura ebraica, da quella greca e da quella romana, con il vigore della sua individualità, e trova un punto di riferimento soltanto nella persona di Cristo. Questa comunicazione viva e personale con Cristo gli ha dato la possibilità di uscire dalle culture alle quali apparteneva senza rinnegarle”.

Gabriele Bentoglio



**Fondazione Ismu
Quattordicesimo
Rapporto sulle
migrazioni 2008**

FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 390, euro 24,00

Il quattordicesimo Rapporto sulle migrazioni dell’Ismu (Iniziative e studi sulla multietnicità) fornisce il consueto aggiornamento delle stime sugli stranieri presenti in Italia, valutandone la consistenza numerica al 1° gennaio 2008 in 4328 mila unità, di cui 3677mila soggiornanti in condizione di regolarità. Quindi tra i 4 milioni e 300mila immigrati presenti in Italia, gli irregolari sarebbero 650 mila.

Nel 2030 gli immigrati saranno il doppio (proiezione Istat). Oggi ci sono 6 stranieri ogni 100 italiani, tra vent’anni ce ne saranno quasi 15. Ma l’apporto straniero non sarà sufficiente ad annullare la caduta della natalità e a impedire la crescita dell’indice di dipendenza degli anziani (il carico pen-

sionistico e sanitario sul Pil).

La velocità di crescita della presenza straniera si configura come il vero “osservato speciale” in questa nuova edizione del Rapporto, perché mostra il naturale passaggio da una considerazione degli immigrati come “forza lavoro” a quella di “popolazione” in senso demografico.

Depone a favore di ciò il continuo incremento dei residenti minorenni, che al 1° gennaio 2008 hanno raggiunto 767mila unità, là dove quattro anni prima erano solo 412mila. La loro incidenza rispetto al totale della popolazione straniera residente è del 22% con punte superiori al 25% in molte province della Lombardia e del Veneto e in alcune altre di Piemonte, Emilia e Toscana. Tra i minori stranieri circa il 60% risultano essere nati in Italia.

I migranti che effettivamente lavorano sono 1 milione 519 mila. Di questi, 586 mila sono donne. L’86% ha un contratto a tempo indeterminato.

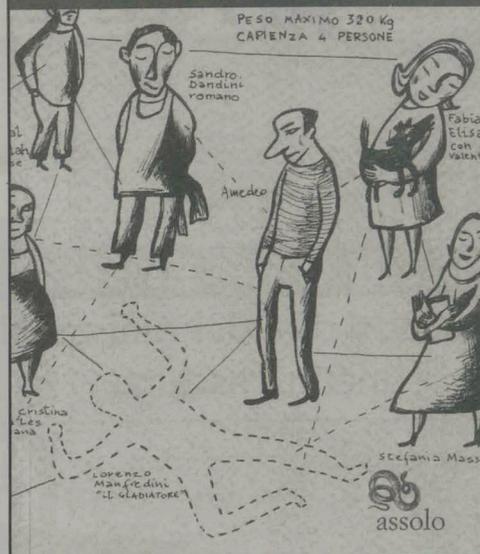
Amara Lakhous
Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio

Edizioni e/o, Roma 2008, pp. 189, euro 12,00

Il libro di Lakhous, scrittore algerino che vive a Roma, è una sapiente e irresistibile miscela di satira di costume e di romanzo giallo, che ha come protagonista la piccola folla multiculturale di un condominio a piazza Vittorio, il più multietnico dei quartieri di Roma. A partire dall'omicidio di un losco personaggio soprannominato "il Gladiatore" si snoda un'indagine che ci fa scoprire ben altre cose che non vanno.

Forse basta mettere in scena frammenti di vita quotidiana intrecciati attorno all'ascensore, puntualmente all'origine di tante dispute condominiali, per comprendere il nodo focale del tanto discusso, negato o invocato, scontro di civiltà, che assilla il nostro presente e il nostro futuro.

Amara Lakhous
Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio



Lorenzo Monasta
I pregiudizi contro gli "zingari"

spiegati al mio cane
 BFS edizioni, Pisa 2009, pp. 79, euro 8,00

Il formato alquanto ridotto lo fa assomigliare ad un vademecum, un librettino di pronto uso da tenere in tasca. E forse questo è l'intento dell'autore, tra i fondatori di OsservAzione, centro di ricerca-azione contro la discriminazione di rom e sinti. Dal momento che quando si parla di rom e di sinti si dice continuamente "zingari", questo vademecum continua a martellare in testa che è ora di finirla. Lo dice a giornalisti, politici, operatori sociali ed ecclesiali, non lesinando nel linguaggio forte e a tratti urticante. Fin dal titolo il lettore si rende conto che le può prendere di santa ragione, e già dalla prima riga avverte il pericolo, quando l'autore scrive: "Chiarimo subito una cosa. Questo libro non è destinato ai cani, ma ai padroni dei cani... se non al proprio, ai "cani" che ci sono in giro".

Livia Turco
Il muretto

Storie di ordinaria convivenza tra italiani e immigrati
 Saggine, Roma 2009, pp. 175, euro 15,00

Il muro di Padova, la scuola del Trullo, un centro antiviolenza a Roma, via Piave a Mestre, una coppia mista a Napoli, i bagni pubblici di Torino: sono questi i luoghi e le storie di ordinaria convivenza e di riuscita integrazione che Livia Turco racconta in questo libro. L'autrice smette momentaneamente i panni della politica per cimentarsi con un'indagine sul campo. Lo spaesamento culturale, che spesso degenera nel rancore sociale, viene superato stabilendo relazioni rispettose e incontri positivi, in cui anche i piccoli gesti possono favorire l'incontro e superare le distanze.

Livia Turco

IL MURETTO

Storie di ordinaria convivenza
 tra italiani e immigrati



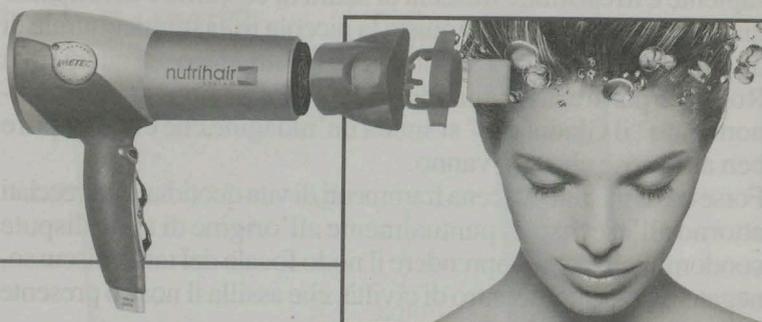
Saggine



Una gamma di prodotti innovativi per te e per la tua casa

NUTRI HAIR SYSTEM

Si prende cura dei tuoi capelli
mentre asciuga



SCALDASONNO EXPRESS

Caldo in soli 10 minuti

IMETEC ZEROLUCIDO

Protegge i tessuti,
riduce l'effetto lucido



PROFESSIONAL SERIE

Dedicato ai professionisti
della cucina

IMETEC

DOVE NASCONO LE NUOVE IDEE

ONU

No razzismo

Il Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, nel suo messaggio per la "Giornata mondiale per l'eliminazione della discriminazione razziale" che ogni anno si celebra il 21 marzo, ha ricordato la "responsabilità collettiva per la promozione e la tutela di questo ideale e l'impegno comune per porre fine a discriminazione razziale e xenofobia, ovunque si manifestino".

I tre principali organi di difesa dei diritti umani in Europa (la Fra (Agenzia europea per i diritti fondamentali), l'Odih (Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani dell'Osce) ed Ecri (Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza) si sono detti "preoccupati del fatto che l'attuale crisi economica sta cominciando ad alimentare razzismo, xenofobia e intolleranza. La storia europea ha già dimostrato come le fasi di depressione economica pos-



sano tragicamente portare a un aumento dell'esclusione sociale e delle persecuzioni in cui i gruppi vulnerabili diventano capri espiatori per politici populistici e per i media".

Un rapporto dell'ILO, l'Organizzazione internazionale del lavoro, ha denunciato la "crescente discriminazione e violazione dei diritti umani nei confronti degli immigrati in Italia", ed ha richiamato l'Italia a non contravvenire alla convenzione 143 sulla "promozione delle pari opportunità e trattamento dei lavoratori migranti", ratificata nel 1981. □

VOTAZIONI

Tutti i cittadini di uno Stato dell'Unione Europea, quindi anche i cittadini neocomunitari rumeni, bulgari, polacchi, possono votare ed essere candidati per le elezioni del Parlamento Europeo e per le elezioni del Consiglio Comunale del comune di residenza del 6-7 giugno. I cittadini comunitari non possono invece concorrere alla carica di sindaco, votare ed essere eletti alle elezioni provinciali. Per votare bisogna iscriversi ad una specifica lista elettorale nel comune di residenza. □

Fortress Europe

Mare monstrum

Secundo le rilevazioni di Fortress Europe sono almeno 316 le vittime dell'emigrazione lungo le frontiere europee nel mese di marzo. Si tratta di una delle più gravi tragedie di sempre sulle rotte dell'emigrazione, della stessa portata del naufragio di Portopalo, che il 25 dicembre 1996 costò la vita a 283 persone. Per Fortress Europe, dal 1994 almeno 3.163 emigranti e rifugiati hanno perso la vita lungo la rotta per Lampedusa e le coste siciliane. Restano altresì da chiarire le responsabilità della Guardia costiera libica, notoriamente priva di un numero sufficiente di mezzi per garantire un pronto intervento di salvataggio in mare, al punto che molti dei soccorsi in acque libiche sono spesso operati da unità italiane. □

Rifugiati

Respingimenti

Nonostante gli appelli di autorevoli organismi come l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, l'Italia ha proseguito con la politica di ricondurre in Libia le persone soccorse nel Mediterraneo, sebbene la Libia non abbia una procedura di asilo e non offra alcuna protezione ai rifugiati. All'Italia si chiede di rispettare



il diritto internazionale sui diritti umani, a partire dal principio di non refoulement (non respingimento) della Convenzione di Ginevra del 1951, che vieta di rinviare gli esseri umani verso territori in cui sarebbero a rischio di persecuzione. □

U. Europea

Bisogna "evitare ogni deriva verso un'Europa forzezza" e fare in modo che "l'immigrazione clandestina non sia presentata come una minaccia per la sicurezza" dell'Unione europea. Questo il messaggio fondamentale emerso in una riunione dei 27 commissari Ue a Bruxelles. Per l'attuazione di un sistema per la gestione delle frontiere esterne, Bruxelles sottolinea la necessità di dare equilibrio tra sicurezza e protezione dei diritti dell'uomo, dimostrando solidarietà con i Paesi in via di sviluppo e con le vittime del traffico degli esseri umani.

Regno Unito

I circhi britannici si trovano in difficoltà, perché molti artisti internazionali, in particolare trapezisti e acrobati, non riescono ad avere il visto di entrata in Inghilterra a causa del nuovo sistema a punti per il contro dell'immigrazione, introdotto nel novembre scorso. I problemi sono burocratici: le ambasciate sono rallentate dalla procedura per via telematica, perché il nuovo software in dotazione è stato studiato per richieste di visto individuali e non per gruppi di persone che viaggiano insieme per lavoro.

Spagna

Giro di vite del governo socialista di Zapatero contro l'immigrazione illegale: nel progetto di riforma della Ley de Extranjeria sono previste sanzioni fino a 10.000 euro per chi dà rifugio a immigranti illegali. In teoria potrebbe colpire chiunque dia lavoro a un collaboratore domestico o a una 'colf' irregolari, ma anche Ong e associazioni che danno rifugio e formazione agli immigrati irregolari.

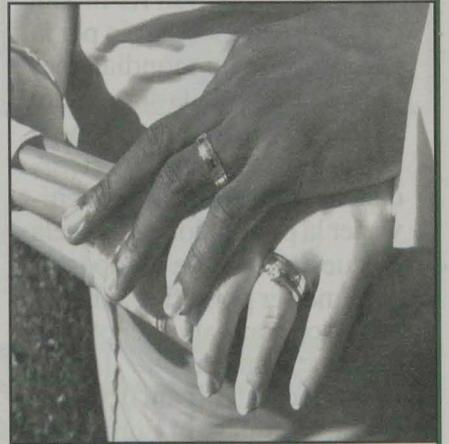
ISTAT

Matrimoni misti

In Italia la coppia si conferma sempre più multietnica: nel 2007 sono stati quasi 35mila i matrimoni misti, il 13,8% del totale delle unioni. In 15 anni sono triplicati. Lo segnala l'Istat, nell'ultimo rapporto sul matrimonio in Italia.

Sono decisamente di più quelli in cui è la sposa a venire da lontano. Poco meno di 18mila le unioni tra italiano e straniera, quasi seimila quelle in cui di cittadinanza estera è lui e quasi 11mila i matrimoni tra stranieri.

Il maggior numero di unioni miste si registra nel Nord ovest, con il primato della Lombardia, seguita da Lazio, Veneto e Toscana, dove è maggiore la concentrazione



ne di immigrati.

Quanto alle nazionalità, tra le donne sono di più le romene, le ucraine e le brasiliane; tra gli uomini i marocchini, gli albanesi e i tunisini. □

Kit educativo

Con il titolo "Non solo numeri" l'OIM e l'UNHCR stanno divulgando un kit educativo su migrazioni e asilo.

Il kit si compone di un Dvd, un manuale per l'insegnante ed alcune fotocard che dovrebbero aiutare gli alunni a sviluppare proprie opinioni e punti di vista.

Tradotto in 20 lingue europee e divulgato in 24 Stati membri dell'Ue, il kit fornisce suggerimenti su come pianificare lezioni, attività di apprendimento ed altri esercizi educativi, che possono essere svolti sia all'interno dell'aula scolastica che in altri contesti formativi. □

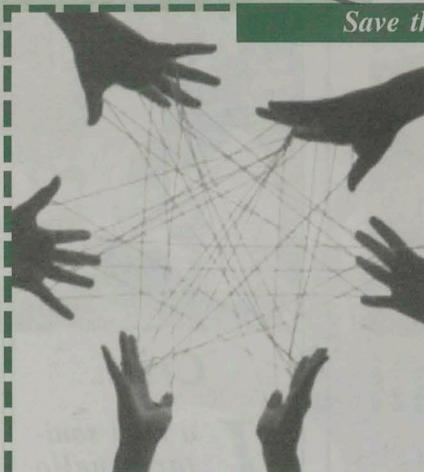


Lavoratori

Lavorano in settori meno qualificati e la loro paga è inferiore di un 1/3 a quella dei colleghi italiani. Per gli stranieri immigrati c'è un forte sottoinquadramento lavorativo, accompagnato da una differenza retributiva che può arrivare anche al 40% in meno l'anno. Lo rivela il rapporto Inps "I lavoratori immigrati negli archivi previdenziali. Diversità culturale. Identità e tutela". □



Save the Children



Minori soli

Circa il 60% dei minori stranieri non accompagnati che arrivano in Sicilia, si allontanano dalle comunità in cui vengono accolti. È

quanto si legge nel rapporto di Save the Children. Sono stati 1.860 i minori stranieri non accompagnati ospitati nelle comunità alloggio sul territorio siciliano da maggio 2008 a febbraio 2009, quasi esclusivamente provenienti da Lampedusa, dove nello stesso periodo sono sbarcati 1.994 minori non accompagnati e 300 accompagnati.

Il 91,3% dei minori ospitati sono maschi, e l'8,7% femmine, di età compresa tra i 16 e i 17 anni. In prevalenza provengono dall'Egitto (27,9%), dalla Nigeria (11,6%), dalla Palestina (11,5%), dall'Eritrea (10%), dalla Tunisia (9,2%), dalla Somalia (7,2%) e dal Ghana (6,3%). □

Sondaggio

Punti di vista

In un sondaggio tra diecimila immigrati risulta che l'immagine che l'Italia dà è quella dei permessi di soggiorno e del razzismo. Si poteva scegliere tra dodici opzioni: accoglienza; bella; casa; cattiva; clandestino; gioia; nostalgia; opportunità; permesso di soggiorno; polizia; rabbia; razzismo. Le parole più usate sono state "permesso di soggiorno", con 3339 voti, e "razzismo", 2774 voti. Di fatto, sono centinaia di migliaia gli immigrati che aspettano il rinnovo del permesso, ostaggi di una burocrazia lentissima; e altrettanti che si sentono minacciati dalle generalizzazioni dell'allarme sicurezza.

10 anni

Assegno sociale

Gli immigrati avranno diritto a riscuotere l'assegno sociale solo dopo 10 anni di permanenza legale in Italia. Lo spiega la circolare INPS n. 105 del 2 dicembre relativa alle disposizioni contenute nella legge finanziaria del 2008.

La previsione di dieci anni di regolare soggiorno come requisito indispensabile per l'accesso all'assegno sociale, introduce una discriminazione indiretta. Restano invariati gli altri requisiti: aver compiuto 65 anni, non avere altre forme di pensione e avere un reddito annuo che non supera i 5.142,67 euro, elevato a 10.285,34 euro nel caso di persone sposate.

U. Europea

Secondo il commissario Jacques Barrot, l'immigrazione è un problema su cui abbiamo bisogno di più solidarietà nell'Unione europea. Parlando a margine del G8 dei ministri della Giustizia e dell'Interno, Barrot ha spiegato che è molto importante che tutti i ministri dell'Interno dell'Europa siano convinti che la questione può essere risolta solo attraverso una grande solidarietà europea.

Germania

La Germania ha chiesto all'Unione europea di prolungare di due anni i limiti alla libera circolazione dei cittadini per i lavoratori provenienti dai Paesi dell'est che hanno aderito all'Ue nel 2004: Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, Lituania, Lettonia ed Estonia. Il limite del primo maggio 2009, infatti, può essere spostato con deroga di 2 anni se a farne richiesta sono i 15 membri del vecchio blocco e se dimostrano che l'arrivo consistente di nuovi lavoratori immigrati può avere un impatto negativo sul mercato del lavoro interno.

Gli Stati membri possono inoltre limitare l'accesso ai lavoratori di Bulgaria e Romania, che hanno aderito all'Ue nel 2007, almeno fino al 2011.

Grecia

Per ottenere un permesso di soggiorno di lungo termine in Grecia occorre superare un test di lingua e cultura greca con una panoramica di 3000 anni di storia. Il test sembra così impegnativo, che giornali come Athens news hanno titolato "Loro passerebbero l'esame di storia?" accanto alla foto del premier ellenico Konstantinos Karamanlis e di un suo collaboratore.

ONU

Popolazione

La popolazione dei Paesi in via di sviluppo, secondo le ultime stime Onu, passerà dagli attuali 5,6 miliardi a 7,9 miliardi entro il 2050. Sarà pertanto il cosiddetto Terzo Mondo, secondo le Nazioni Unite, ad assorbire in misura preponderante la crescita della popolazione mondiale, destinata a passare dagli attuali 6,8 miliardi a 9 nel 2050. □

Somalia



Pace

Il Governo italiano ha rinnovato l'impegno per favorire la pacificazione della Somalia, dilaniata da diciotto anni di guerra civile.

Dall'inizio di quest'anno l'Italia ha concesso aiuti, destinati principalmente al sostegno delle istituzioni somale e del processo di pace, per un totale di 6 milioni di euro. □

Stati Uniti



Obama e i migranti

Barack Obama vuole condurre una vasta riforma dell'immigrazione, riuscendo dove fallì il suo predecessore George W. Bush. Il progetto darebbe una chance di regolarizzazione ai 12 milioni di clandestini che si stima vivano negli States. Si tratta di una risposta alle pressioni dell'eletto-

rato ispanico contro le deportazioni di parenti e amici senza permesso di soggiorno. Entro l'estate verranno creati dei gruppi di lavoro con esponenti democratici e repubblicani e rappresentanti degli immigrati per scrivere la proposta di legge, che potrebbe essere discussa già a partire dall'autunno. □

Argentina

Tarcisio Rubin

Il 31 marzo, nell'episcopio di Jujuy (Argentina) si è tenuta la prima sessione del processo diocesano di beatificazione di Padre Tarcisio Rubin, missionario scalabriniano che ha dato la vita per gli emigrati boliviani. Originario della provincia di Padova, lasciò questa terra come un un *Malku* (Capo Gran Condor) che domina le vette dove Dio bacia le montagne: fu trovato al mattino disteso davanti all'altare di una chiesetta di Jujuy, nel



Nord Argentina, dov'era salito, a oltre tremila metri, per visitare una comunità boliviana. □

Medici senza Frontiere



Crisi

La crisi sanitaria nello Zimbabwe; la catastrofe umanitaria in Somalia; la situazione sanitaria in Myanmar; i civili nella morsa della guerra nel Congo Orientale (RDC); la malnutrizione infantile; la situazione critica nella regione somala dell'Etiopia; i civili uccisi o in fuga nel Pakistan nord-occidentale; la violenza e la sofferenza in Sudan; i civili iracheni bisognosi di assistenza; la coinfezione HIV-TBC: sono le dieci crisi umanitarie sottolineate come le più gravi dall'Organizzazione Medici Senza Frontiere.

Con la campagna **Adotta una Crisi Dimenticata**, l'Organizzazione chiede ai giornalisti di impegnarsi a parlare di più di "crisi dimenticate". □

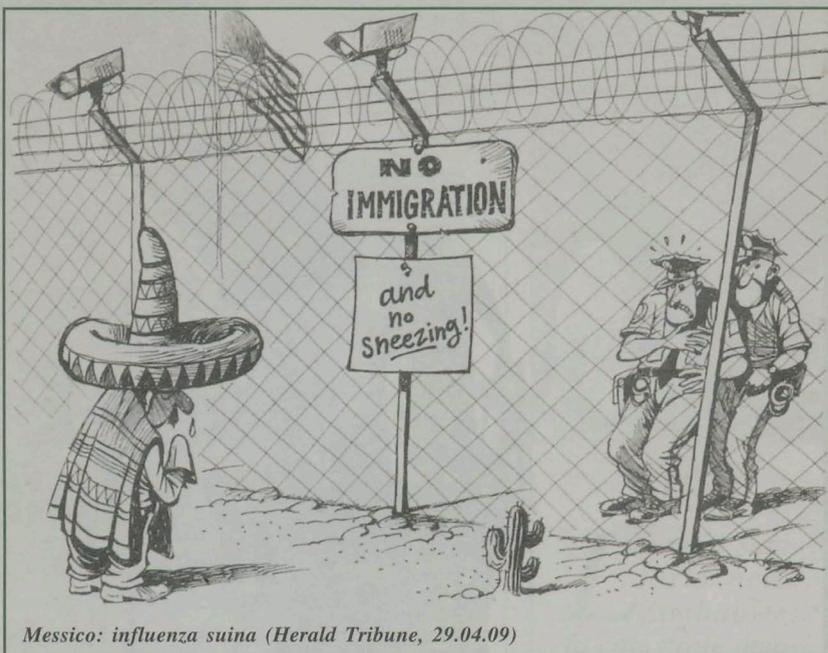




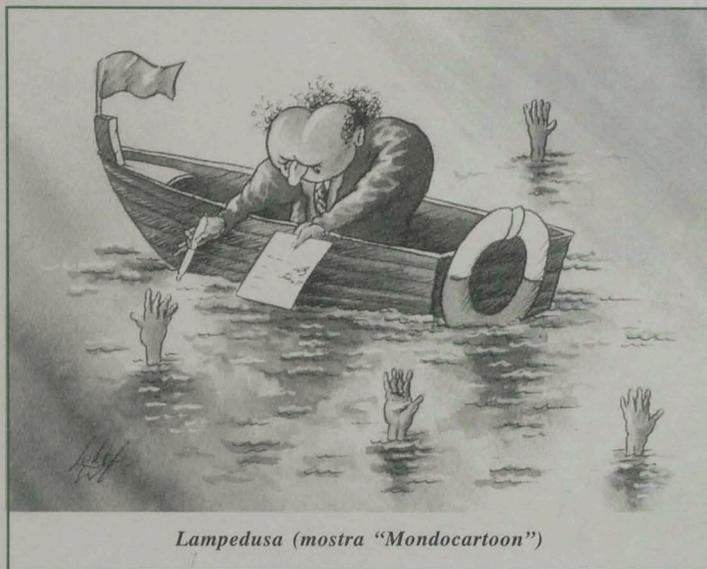
DECRETO SICUREZZA-
MEDICI IN PRIMA LINEA



(Corriere della sera, 03.04.09)



Messico: influenza suina (Herald Tribune, 29.04.09)

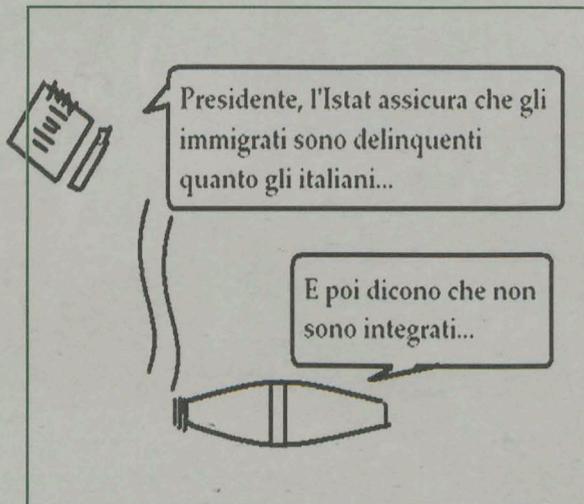
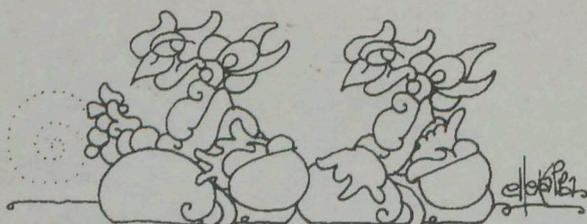


Lampedusa (mostra "Mondocartoon")



IL DECRETO
ROBIN
SICUREZZA
HOOD

TOGLIE I REATI
AI MILIARDARI
PER DARLI
AI CLANDESTINI





4 manghi, 30 g di burro, 30 g di zucchero, la scorza di mezza arancia, 2 cucchiari di Triple sec, il succo di due arance, il succo di due limoni, 2 cucchiari di rum.

S bucciate i manghi, tagliateli a metà e liberateli del nocciolo. In un padellino fate sciogliere il burro, aggiungetevi lo zucchero e la scorza di arancia grattugiata. Annaffilate il tutto con il Triple sec e infiammate.

A fuoco spento, versate i succhi di arancia e di limone, quindi riportate rapidamente a ebollizione. Aggiungete i manghi tagliati a metà e per cinque minuti lasciate, a fuoco lentissimo, che assorbano il liquido.

Scaldate il rum, versatelo sui manghi, infiammate e servite immediatamente.

Un sorbetto o un gelato al limone sarà l'ideale complemento di questo dessert.

Mango flambé

 25 min.  facile



Quando, Signore...

*Ero polacco,
e mi avete chiamato "ubriaccone",
ero albanese,
e mi avete chiamato "scafista",
ero rumeno,
e mi avete chiamato "violento".
Ero somalo,
e mi avete rinchiuso in un centro,
ero marocchino,
e mi avete coperto d'insulti,
ero senegalese,
e avete sputato sui miei tappeti.
Ero bulgaro,
e non mi avete pagato il dovuto,
ero nigeriana,
e mi avete violentata.
Ero zingaro,
e mi avete dato del ladro.*